

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



CINTIA

FAVOLA

BOScareccia.

DI
FILIPPO FINELLA.



In Napoli, Per Domenico Mag-
carano. 1626.



ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNORE
D. BELARDINO
DE MONTALVO

MARCHESE DI S. GIVLIANO
Cauallier del habito di San Ia-
como del Consiglio Co-
lateral di Sua Mae-
stà,

*E Luogotenente della Regia Camera della
Summaria nel Regno di Napoli*

LA grande familiarità, & di-
mestichezza continua, ch'
hò tenuto Illustrissimo Si-
gnore con Filippo Finella,
porta seco vn vigore così
nobile, e degno, che bẽ posso pregiarmi
d'hauere seco ogni tẽpo professato quel-
l'amicitia, (auuenga che frà questo) men-

tre dalla sua magnanimità, & prodigalità
hò preso quel piacere, e quella gioia delle
sue discipline così Fisonomiche, come
Astronomiche, & Poetiche, che da hu-
mo virtuoso prender si possa, hauendo del
giardino del suo ingegno colti frutti assai
dolci, & saporosi, i quali oltre alla suaui-
tà del gusto, che portano frà loro recano
ancora vtilità grande à coloro, che sag-
giano di quelli, ancora che in picciola
quantità: hor quanto fù maggiore la mia
stella, poiche gran tempo prima mi fè ve-
dere buona parte de fruttuosissimi suoi cō-
ponimēti gli quali à pena partoriti, & pri-
ma di cacciarli alla chiara luce del bel na-
scente giorno à me fè pago di godere de
quelli, frà l'infinità de gli altri pregiatif-
simi fiori, e delectosi frutti, ch'io viddi fù
la Cefonia, la Penelopea, la Vendetta di
Giove contro Giganti, le Gratie conces-
se da Giove à cupi abissi, li tre libri in
prosa de suoi Discorsi Poetici, la Marian-
na, l'Aureliana, la prima, è seconda parte
di rime Amoroſe, le due parte Sacre, li di-
scorsi Academici, le due parte di Fisono-
mia

mia Naturale, la sua Metroscopia, la ven-
detta di Vespesiano, e Tito in Giudea, al-
le quali opre degne giudicai eſſerno del
suo eleuato ingegno: la onde egli con tut-
ta quella cortesia con la quale nacque mi
fè degno d'vno de i parti delle sue fati-
che assicurandomi che quella, che sotto
il mio nome uscisse maggiormēte immor-
talato il suo nomē ne restarebbe; vinto
dalla tanta sua generosità accettai volen-
tiermente il dono fattomi, della sua Cin-
tia, e con quella libertà d'animo con la
quale mi è fatto da sì degno amico il do-
no, con quello libero affetto, io la dedico
e consacro à V.S. Illustrissima assicura-
ndomi, che in vedendo, che sotto lo scudo
della sua protettione io uscire l'habbia
fatta, non solo ne resterà molto appagato
ma sodisfatto à pieno gloriandosi, che le
sue opre habbiano vn così generoso fau-
tore, defensore, e protettore; l'ond'io gui-
dato dalla sua tramontana sono certo di
guadagnarmi la gratia di V. S. Illustriss.
alla quale facendo humilissima riuerenza

la prego dal Cielo ogni suo colmo di feli
cità da Napoli li 6 di Febraro. 1626.

Di V.S. Illustrissima

Humilissimo seruitore

Marc'Aurelio Marconi.

Al-

All'Illustr. Sig. Marchese di S. Giuliano.

Marc'Aurelio Marconi.

DA steril campo, e dà non dolce Aprile,
E dà siluestre acuta infausta spina
Nasce la Rosa bella, e peregrina,
Odorata, vezzosa, e più gentile.
L'herba, che lezzo spira, non hà vile
D'argento, e d'oro i fiori; e la marina
Conca perla ve porge amata, e fina,
Ch'ogni gemma incorona, ogni monile.
D'alpestre scoglio à noi nasce il corallo
E da l'onde del tago, il più fin'oro,
E da la bianca neue il bel christallo.
Tù per l'altre virtù, che teco foro
Nate ad un parto, (benche in humil vallo)
Fama sei di Città specchio, e decoro.

Del Dottore Camillo Borrello all'Autore.

TV'cb'à noi rinouelli il tempo Antico
Di quei pregiati, e delectosi amori,
Che frà Ninfe leggiadre, e bei Pastori,
De l'Arcadia fiorian nel seno aprico.
Qual nuouo Endimion di CINTIA amico
Te si denno di lei tutti i fauori,
E ehe ti cinga il crin de sacri allori
Il suo fratel qual Titero, & Opico.
Poi che di lei si dolcemente canti,
Con la tua musa si sonora, e bella,
Ch'ad ogn'altro scrittor ne toglì i vanti.
Tù racendi d'Amor dardi, e quadrella,
E puoi di Miliseo quietare i pianti
Con il tuo dolce dir dotto FINELLA.

AR.

In questa compositione,
sono occors'alcuni finono
mi, come farrei fato: forte:
cielo:destino: sacro: deità:
sacerdote :fanto: fourano:
sommò,& altre voci simi-
le, le quale non sono poste
per altr'eccetto, che per a-
dornamento della poesia,
altrimente parirebbe oscu-
ra:Perciò l'Autore dichia-
ra non intendere parlare
in questo modo,se nò fauo
leggiando , rimettendomi
del tutto alla S.M. Chiesa
alla quale sottopongo la
presente compositione , &
quãto di dentro si cõtiene.

A R-

ARGOMENTO DELLA FAVOLA.

LA presente Favola Boscareccia intitulata la
Cintia, prende'l nome da l'istessa, la quale si
finge essere stata una Ninfa la più bella, &
accorta, che mai fosse stata veduta da mor-
tal occhio in quei tempi sereni, ne quali soleuano le
Ninfe essorno così vezzosette, e leggiadre, e massime
quelle che ne giuano cola vagando per le fronzute, e
dilettofe selue della famosa Arcadia; Hora di questa
Cintia così bella, inuaghitose ne vn Pastore dell'istes-
so paese, chiamato Serse cercò con mille stratagemme
potere ottenere da lei il desiato fine nel quale soglio-
no sperar tutti gli Amanti, e non potendo ne con pa-
role, ne con preghieri, ne con pietosi doni persuader-
la nel amor suo, se resolutione per forza vn giorno
cogliere da lei quel desiato fiore oltre modo appetito
da mill'altri amanti ma non succedendo conforme,
al desio il successo(perche la bella ninfa s'hauesse di-
fesa in ogni modo dal suo furore libidinoso, che li v-
sci dalle mani intatta senza bauerli ne anco potuto
baciare) sdegnato ricorse per aiuto del suo male, e per
consiglio delli trauagli amorosi alla Magara Circe,
pregandole come à sua familiare per quello amore,
che conosceua rilucere verso di lui, che del concep-
to sdegno contro l'amata ninfa, le fusse piaciuto farne
qualche segnalata vendetta, ò dimostratione tale che
si fusse pentita di non bauerlo compiaciuto à quel tan-
to che egli fuora de termini d'amante desideraua in
lei; per li cui prieghi Circe celebratissima incantatri-
ce con semplice incantesimo in vno Pino mutolla co-
là nelle fiorite selue, che cingono il bel monte d'Ar-

cadia oltre di ciò la detta ninfa nel medesimo tempo che era sequita da Serse era ardentissimamente amata con reciproco amore da un altro pastore chiamato Finella, il quale non tanto per le ricchezze delli cornuti armenti, e delle lanute greggi, che felicemente possedeva, quanto per li suoi buoni costumi, & accorte maniere, era uniuersalmente amato da ninfe, e da Pastori. Costui in somma ardendo per lo di lei amore in guisa che pare non ritrouaua in luogo alcuno, la giua con molta ansietà cercando, e di notte, e di giorno per li luoghi più montuosi, e per le più scoscese valli: e talhora circuendo intorno l'amene selue solea allo spesso chiamare il nome della sua amata ninfa, alle cui voci solo echo pietosamente rispondea un giorno, o fusse à caso, o per voler delli Dei, fermandosi sotto l'altezza d'un Pino, e chiamando come era suo costume il dolce nome di quella li fù risposto. Come da confuso scosso di lamenteuole voce, ella essere già quella disauenturata ninfa, che con tanto desio andaua cercando i vestigi, & interrogata con parole di merauiglia piene d'ardente desiderio con più, espedito, e libero sermone gli viene al tutto manifestato gl'infelici successi, & i sinistri auenimenti della sua diua per la qual cosa piangendo amaramente, & accompagnanno sospiri al pianto, pare, che per dolore vogli lasciare la vita, & in somma le giura fedeltà, e le promette insieme discender giù nel inferno (come fece) se altro non l'auanzasse per la salute di lei, e come non si hauerrebbe mai riposato, insino à tanto che non li fusse stato concesso l'poterla sciolta vedere da quei tenacissimi legami, che l'impediuanò à non potere mostrare quella sì rara, e vnica bellezza, che nascosta se ne staua sott'il Cielo; discende finalmente nel abbisso dell'inferno, e scorre sin ne i Campi Elisi, doue à caso ritroua tra innumerabili turbe d'anime

lo spir-

lo spirito di Merlino che lo chiama amicheuolmente per nome, e li consiglia che torni adietro per la medesima via la doue si mostra à tutti la chiara luce del sole; e colà poi ricerchi dell'espertissimo Sabeo vago, e sagace de suoi magichi carmi, il quale annullera con incanto l'incantato Pino, e restituirà al suo pristino la già gran tempo desiata, e sospirata amica, ritorna indietro FINELLA dal inferno, e con maggiore ansietà, che possibile vā cercando il predetto Sabeo, e disminuendoli la fatica l'istesso spirito, apparue in sonno al diletto discepolo, e gli impone, ch'all'apparir dell'alba eschi fuora nella Campagna con i magichi istrumenti, e cerchi di quella Pianta accioche in un subito la bella ninfa rihabbia le trasformate membra, & con l'occasione della quale porrà in effetto i matrimonij ancora di più vari Pastori da celebrandosi nel medesimo giorno colà nelle delitiose fontane della vicina selua della felicissima Arcadia, e farà dimenticare à fatto gli amori contrarij, ch'interuengono nella presente Fauola in magico auenimento, restando tutti incantati in un cerchio signato da l'istesso Sabeo, à questo effetto insino à tanto che da lui amicheuolmente viene à ciascheduno concesso il moto, e la fauella, & Vlminio, che prima per amor di Celia, e Fileno, che ardentemente amaua Siluia, Flauio di Celia, e Fileno, che ardentemente amaua Siluia si compiaccia di congiungersi in matrimonio con la sua Filide, sì che celebrandosi le nozze di tutte queste Ninfe, e Pastori, le quale si goderanno lungamente le tranquille notti, & i lieti giorni cō le lor Ninfe in suauissimo riposo.

INTERLOCUTORI CHE Parlano.

Spirito di Merlino fa il Prologo.

- Finella di Cintia)
- Vlminio di Celia)
- Fileno di Siluia) Pastori amanti.
- Flauio di Celia)
- Cintia trasformata in Pino di Finella
- Siluia di Vlminio)
- Fillide di Fileno) ninfe amate amante
- Celia di Finella)
- Melibeo bifolco d'Vlminio
- Clitio bifolco di Fileno
- Morbillo bifolco di flauio
- Hircano bifolco di Finella
- Sabeo Magico incantatore
- Macrebio, suo ministro
- Spiriti erabondi, & echo.
- Coro di Ninfe.
- Coro di Pastori.

Finge la Scena essere in Arcadia.

SPI-

SPIRITO DI MERLINO FA IL PROLOGO.

DA la Città di Dite asceso io sono
In questa luce, in quest'aperto Cielo;
Et hò scorso, gli abissi, & suiscerato
Quanto d'occulto in se la rerra chiude,
Acciò che sciolto al mio destino'l nodo,
Congiungessi di nuouo à la mia carne,
A le ceneri mie lo spirto errante,
Per la sua antica tomba, che tant'anni
Fù così illustre, & honorata insieme
Dà i più famosi Heroi, che'l mondo hauesse
E qui comparso son fra voi mortali,
Quiui in sì ricco, e nobile teatro,
Acciò à ciascun di voi fian manifesti
I sdegni, gl'odij, e gli amorosi impacci
Di quei Pastor, ch'in questa Scena apunto,
C'hor hor compariran cinti di Lauri.
Ma perche veggo alcun dubbio, e sospeso,
E che per saper desia, chi son'chi fui,
I con più breui, e più espediti accenti
Dirò (se mai per fama hauete inteso)
Merlino io sono, e quel se vi rimembra,
Che d'Asmodeo Principe infernale
S'ammantò sol pe'hauer trionfo, e vanto
Di quest'antiche, e sconosciute membra,
Che qui assunte vedete.
Ma chi crederà mai, che'l nascimento

Di

P R O L O G O

Di stelle erranti, e fisse
 Insegnar poi douessi al mondo tutto
 Sotto tanti volumi, e tante carte
 Di magnifiche, eccelse opere maghe;
 E con quell'arte istessa,
 A me stesso predissi il di fatale
 De la mia morte? la ruina à Troia,
 Il sacco à Roma, & ad Ottone il fine
 De giorni allegri suoi:
 Lo scettro vniversal di tutt'il mondo
 Ad Alesandro il gran d'Olimpia nato,
 Et à Cino, & à Cesare, & à gli altri
 A chi'l trionfo, à chi l'honore, e palma.
 I son quel, che predissi à Dario il forte
 L'ultimo dì de la sua morte acerba.
 A Gaio, à Scipione, & à Pompeo
 Il trionfar de le vittorie in Roma,
 Et à Tito, & à Claudio, & à Tiberio
 Tante future, e non pensate imprese.
 I son quel, che predissi al gran figliolo
 Del vecchio Anchise la naual fortuna,
 Come sì di fondar le noue mura
 Negli campi di Latio, e l'alta impresa
 Di scender giù nel Regno di Cocito
 Per visitar l'ombra paterna amica.
 Tanti scettri predissi in Oriente,
 Tante di gemme ricche alte corone:
 A Tarquinio la morte, & à Tibullo,
 Et à tant'altri, ch'io tralascio'l nome.
 Di Siccheo predissi à la ria moglie

La

P R O L O G O.

La morte, come à Marco Antonio infame,
 Indi la pugna poi, ch'esser doueua
 Tra Mitridati, e tra Romani insieme.
 Il successo à Lucretia nel Senato,
 A Lutio Silla la vittoria intiera
 Contra'l forte Archelao, à Fabio massimo
 Il foco, ch'attaccar fè ne le neui.
 Io son colui, ch'ancor predissi al mondo,
 Ch'esser doueano in vn sol giorno in Roma
 Trà Consolati, Agrippa, Marco, e Furio,
 Papirio Cursor, Marco, Marcello,
 E Cornelio Ruffin, Lutio, Cornelio,
 E di tant'altr'inuitti Capitani
 Vidd'il natal, vidd'i successi loro.
 Vn dì credo che fusse il sesto à punto
 Del mese, che denuntia Primavera,
 Vidd'il sol à l'ocaso, e con tre Lune
 Cinto di tante stelle erranti intorno
 Questo sol ne predissi, i trè Neroni,
 E si poscia fuor duo, vi fù quel Gaio,
 Che Neron'anco ben chiamar si puote.
 Vn'altro segno i' vidd'à mezzo giorno,
 Marte far la congiunta con Saturno,
 E star tranquillo il giorno, e il mar quieto
 Ancor, che fusse il sol nel nono segno,
 Allhor predissi, che'l Pastore, Amante,
 Viminio, esser douea di Siluia bella,
 E che scender doueua il buon Finella
 Nel Regno, ond'io poc'anzi asceso sono,
 Acciò potesse i fortunati campi

Veder

P R O L O G O .

Veder de l'altra vita , e questo solo
 Per opra hoggi sarà del gran Sebeo ,
 Il qual co'l susurrar de le sue note
 Magiche elette , à la primiera forma
 Cintia restituirà cangiata in Pino
 Da la magara Circe empia, e fallace,
 E di Finella suo per sposa eletta
 Sarà nomata, e si faran le nozze
 Nel suo bel gregge, & Himeneo la face
 Terrà mai sempre in quella notte accesa.
 Farà indi l'istesso accorto, e saggio,
 Filen, che sposo sia di Celia amica,
 E di Fillide Flauio il buon Pastore ,
 Et altre opre stupende , ch'io tralascio
 Per non dar co'l mio dir noia à voi tutti,
 Che si ricca mi fate ampia corona ,
 A cui predico per ciascun cent'anni
 Di vita tranquillissima, e felice,
 E vederete inuer de' i proprij figli .
 I figli, e de' Nepoti i Pronepoti;
 Et acciò'l vaticinio à voi fortisca
 Felicemente, ecco m' inuolo, e scendo
 Giù nel profondo, al sotterraneo albergo,
 Ou'è mia stanza al gran Pluton vicino.
 Vscite fuor da le tartaree porte
 Tù Tisefone mia, & tù M gera,
 Acciò congiunte con Aletto insieme
 Scender possiamo à visitar l'Inferno ,
 E lasciar'indi à voi la pace in terra .

I L F I N E .

ATTO

ATTO PRIMO

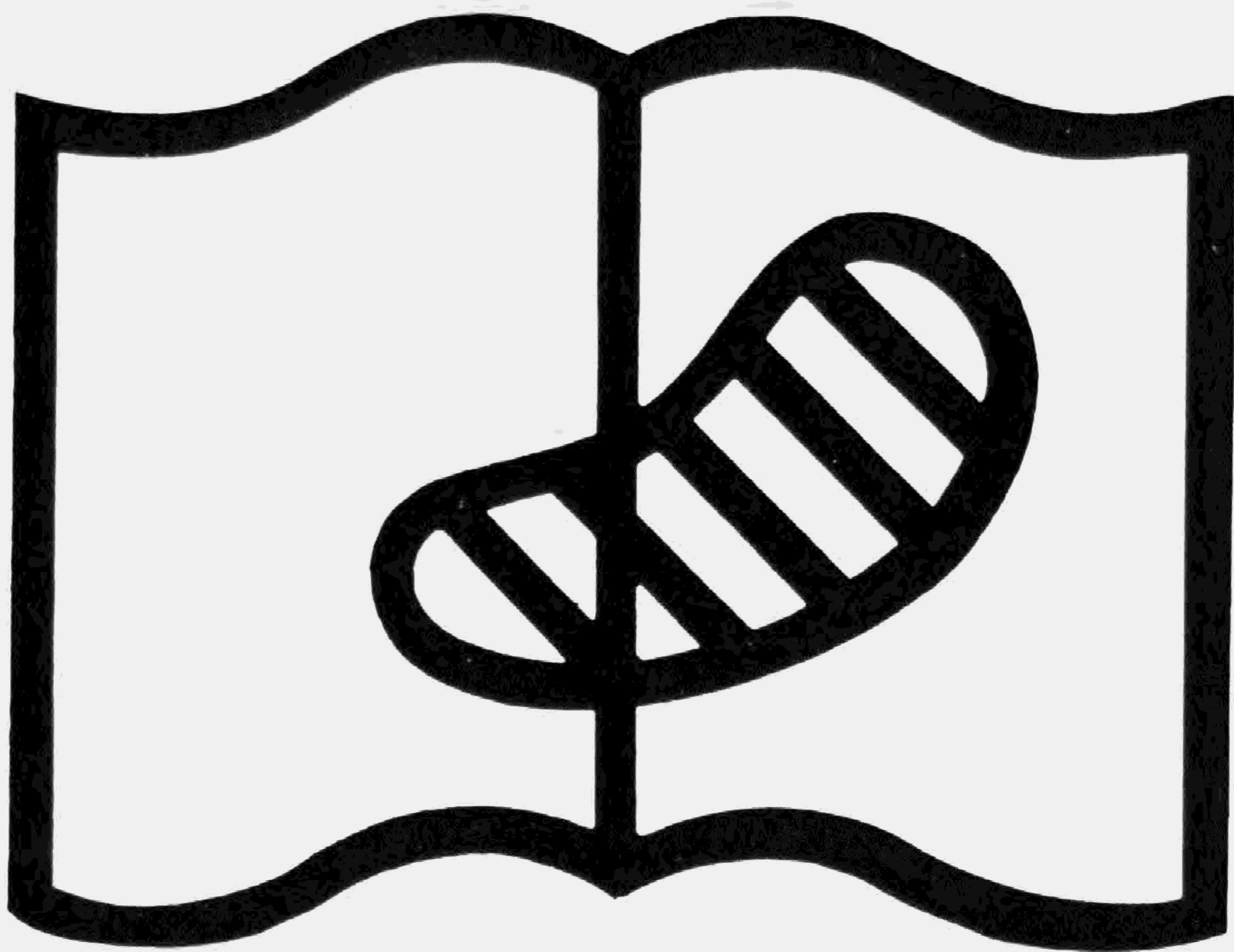
SCENA PRIMA

Flauio , e Morbillo suo bifolco .

IN darno le fatiche, e i passi hò sparsi
 Per questi boschi, e venerandi horrori,
 Seguendo l'orme del mio sole amato
 Ne le tenebre mie, priuo di luce .
 E se Celia mia bella
 Hoggi rinchiusa fusse
 Trà le cortecce degli casti Allori,
 O se la Dea Diana
 Mutata hoggi l'hauesse
 In qualche strana forma ,
 Qual d'Attheon si dice ,
 L'hauria Flauio trouata ,
 O almen qualche nouella
 N'haurebbe inteso à pieno
 Dà Ninfe, e dà Pastori
 Io sò, che la tua bella imago impressa
 Porto nel cor, là doue
 Esser dourebbe homai viuace, e presta ;
 Ma se lontano da la propria imago
 Ne vai tu errado, obime, per mōti, e selue ,
 Dirò, che morta sii, & io di speme

A

Ne



**Originale
Illeggibile**

Ne viuo, e mi nutrisco

Qual Salamandra ne l'ardente foco.

Mor. Non è morta padron, che poch' inanzi

La viddi, che seguia con l'aureo girale

Vna picciola Cerua, ma ben credo,

Che sdegna l'amor tuo, il tuo seruire,

I pianti tuoi, i tuoi sospiri ardenti,

E che per ciò dagli occhi tuoi sen fugge.

Fla. Ah, non è vero, ah non è ver, Morbillo.

Mor. E come dà te fugge, e si nasconde?

Fla. Ahime, come non sai

La perfida natura

De le Ninfe d'Arcadia?

Quando d'essere amate

S'aueggono, ritrose

Si monstrian sempre agl'infelici Amanti,

Acciò l'priuato ben, maggior desio

Nascergli facci ne' piagati cori.

Celia, che quant'io l'ami ben conosce,

Fugge dagli occhi miei, acciò maggiore

La piaga del mio core ogn'hor si facci.

Mor. Tù t'inganni per Dio, credemi certo.

Ella ciò non osserua, ch'è la fine

Dal tempo da l'etate

In segno di pietate,

Mostro t'haurebbe in vero

Segno d'amor, se non segna d'affetto.

Non è tanto crudel l'Hircana Tigre,

Ch'an-

Ch'ancor d'amor non senta, ma per altro

Fine l'osserva, e tù saper lo dei

Fla. Imaginar non posso altra cagione.

Haue fors' il mio Bene altro nel seno?

Altro Pastor, che l'agradisca, e serua?

Mor. Mal sape il cieco incauto

Sentenza dare a vari, e più colori.

Tù, che sei fatto cieco

Dagli amorosi inganni

De la tua Celia amata,

Non scorgi, e non conosci,

Ch'ella ha riuolto ad altr'obietto il core.

A te forse ancor noto

Non è com'ogni bella

Ninfa di queste selue

Molt' amanti ha negli occhi,

Molti n'ha per le mani,

Et altri pasce di speranza, & altri

Mantiene di lusinghe, e mai nel core

Non ritiene l'amore

Di qual suoglia degno

E di laude, e d'onore?

Però, deb, lascia di seguir costei,

Che de le pene altrui si nutre e pasce.

Fla. l'lasciar Celia mia? Deb prima morte

Chiuder mi facci in sempiterno sonno

L'amica luce. Il Tartaro, e Cocito

Abbraccin l'ombra mia dopò la morte.

A 2

Mor.

Mor. In tutto fuora d'intelletto io scorgo
 Il mio caro Padrone. E sarà vero,
 Che seguir voglia una crudele, un empia
 E che'l suo amor comparte à mille amoris
Pla. Se volesse lasciarla, ecco non posso,
 E m'interuiene à punto
 Com'è colui, che morsicato viene
 Da l'Animal, ch'è balli, al cant inuita,
 Ch'ogn'hor pargli vederlo, e se si specchia
 Chiaramente lo scorge, ond'io percesso
 Da la beltà de'suoi begli occhi amati,
 Quant'odo, e quanto scorgo
 Vdire, e di veder mi par colei,
 Che fa degli altrui cori
 Stratio, e flagello, e tanto più, ch'impresse
 Non sò con qual virtute, in mezzo al core
 M'ha la sua bella imago, ond'io fissando
 In mè talhor lo sguardo, e contemplando
 Col pensier la sua bella imago, Amore
 Sà ben s'io spargo in Ciel pianti e sospiri.
 Dunque, come potrò Morbillo mio,
 Lasciar d'amarla, e di seguirla sempre?
 E se molti gli amanti
 Son, che seguendo vanno
 L'orme sue care, e belle,
 Non me ne marauiglio, perch' il Cielo
 Non, che gli huomini sforza à l'amor suo,
 E ben sarà ai ghiaccio

Ch'il

9
 Ch'il suo foco non sente, è al tutto priuo
 Di senno, e d'intelletto
 Ma non perciò di lei doler mi debbo,
 Perche sò ben, che molti
 Al pallio destinato
 Corron souente, & uno
 La vittoria n'ottiene, e ne consegue
 La desiata gioia, ond'io ben spero
 Al faretrato Dio, che questa gioia
 In preda mi darà com al più fido,
 E più costante in frequentar l'amore
 Del suo pregio, e valore
Mor. Sia pur come tù dici, e ti concedo,
 Che l'offerui la fede, e che speranza
 Possi bauer digoderla, ma ch'è gioua
 A te tanto la fe, tanto l'amore
 Se la più brutta Ninfa hoggi non scorgo
 Di lei trà queste selue?
 Fors'ami in lei il bel semblante allegro
 Che d'humano, e ferino egli è composto?
 Fors'ami il suo leggiadro adorno viso,
 Ch'una scimia rassēbra, un Moro, un Sci-
 Fors'ami la sua gratia, e sua beltate, (tal
 Che la beltate, e la sua gratia è spenta
 In lei, tigiuro, è mio Padrone amato?
 Però lasciala gir, che possa il vento
 Portarla seco in Africa, e le facci
 Monte d'arena sopra'l curuo dorso.

*Ma tu sospiri, e con turbato aspetto
Mi stai mirando, e saettar m'accenna
L'armata destra tua il fianco mio.
Non vò cert' aspettarti, à Dio Padrone.
Fla. Ferma Ferma, Morbillo, a colta un poco.
Mor. Non t'ascolto per Dio, che mi farai
Per la tua Celia scauezzarmi il collo.
Fla. O del mio core, ò de la vita mia
Caro, dolce ricetto, se sapessi
Quanto Flauio per tè languisce, e geme,
Sò, c'haueresti di lui qualche pietate,
Che spenta in tè rimiro & è pur vero,
Che non di fera il latte, abime socchiasti,
E pur di fera bai la tua voglia cruda.*

SCENA SECONDA
Siluia, e Celia.

Misera, à cui potrò l'intimo duolo
Scoprir, che dar potesse alcun conforto
A l'infelice, e forsennata Siluia?
Misera obime, e qual destin fatale
Fù quel, che mi cōdusse à pianger sempre,
Et à me stessa esser nemica à morte?
Deh; che stella peruersa, empia, e crudele
Vuol, ch'io tant'ami vn, che tāt'odia, e sem-
Odia la vita mia, brama la morte, (pre
E sdegna esser amato, e l'amor mio.
Fugge

*Fugge come fuggir si vuole il serpe
Gacer trà l'erbe à l'improuiso, al sole
O voi felici auenturati assì,
A cui l'alma natura vnqua non diede
Sensi d'amare onde lontan mai sempre
Sete da rìo timor da gelosia.
O voi selue beate, à me sicare,
Felici scorte à le mie cieche voglie
Deh, potess'io goder felice l'ombra,
De i vostri opachi horrori,
Che volentieri cangiarei la vita
Col vostro alto silentio amico, e caro.
Cel. Qual dolor così graue
Ti preme Siluia il core,
Che t'intorrompe à così fatti accenti?
Tù sei pur bella appar d'ogn'altra Ninfa,
Ma men saggia, & accorta,
Sei tu tra queste selue
Sappi, Sappi, sorella,
Che legge di Natura
Fù sempre al mondo in giro,
Che odiar che sdegnar si ae colui
Ch'è l'amor corrisponde
Con pensier, con effetto
D'odio più che d'amore, e fuggittiuo
Volge à la donna sua fugace, il tergo
Sil. I'viuo nel suo sdegno, e prima morte
Haurà di me trionfo ch'esser priuo*

De l'amor mio dà lui tenuto à vile.

Cle. Abime, ch'è quel, ch'io sento. Mancheranno

A te forse gli amori? In queste selue
Non è Pastor, che tè non ama, e cerca
Hauer tè per amante. Et è pur vero
Ch'ogn'un parla di te, di tua beltate,
Di tuoi costumi, e portamenti egregi?
Lascia lascia costui, che t'odia tanto,
E segui ogn'altro, ch'ad amar si piega
La tua rara beltà, Siluia mia cara,
E vedrai ben, come si gode hauendo
Appò di te chi t'ama, e chi t'adora,
E chi ti cerca immortalare il nome
Col canto al suon di rustica sampogna.

Sil. D'altr' Amante mè, Celia? Abi non fia vero,

Che questi ciechi, e lacrimosi lumi
Habbino à rimirar nouello amante.
Già'l nome d'Uiminio è così dolce
Ne le mie orecchie ch'io sento nel core
Vn mare partorir di gran dolcezza:
Hor se tant'al suo nome il mio cor gode,
Che fia quando remiro il suo bel viso
Di gigli, di ligustri asperso, e cinto?
Ab, ch'aperto remiro il Paradiso,
E fo seco joggiorno, e non si parte
L'anima trasformata dà quel core,
Che mai non sente amore.
E se talhor di lui mi doglio in vano,

To

Tosto mi pento, e di seruirlo affretto,
Perchè del sangue mio dolce conforto.
Che più? Anzi sua vita, anzi suo bene
E sommo bene, è somma vita mia;
Ma quando penso poi, che l'amor mio
Odia, e disama, in questa man vorrei
Hauerlo sì per farne aspra vendetta.
Ma à tanto male, à tanto duol, tù sola
Puoi cara Celia mia donare aita.

Gel. Che poss'io far, che proueder poss'io
Al tuo fiero dolor, s'ancor mo accenni
Di tralasciar la fiamma
Del peregrino Amante, il qual non cura
Ne del tuo amor, ne del tuo foco ardente?
Non hai tù inteso mai, che nuouo amore
Puote' il vecchio seacciar dà dentr' il petto
Si facilmente, che'l pensiero accende?
Però lascia costui riuolgi altroue
La mente, e l'amor tuo, e vedrai chiaro
Come goda quel core,
Che corrisponde à l'amor suo l'amore.

Sil. Tù secondo m'accenni
Vai concludendo, ch'io lasciar pur debb.
Quel amor, che lasciar non potrò mai.
Uiminio, ab, ab, è questo dunque è questo
Il guiderdon de la mia salda fede?
Io t'amo quant'amar si puote al mondo
Cosa dal mondo assai pregiata, e cara,

E tù

*E tū sdegnando l'amor mio ten'fuggi
Dà me veloce più del vento assai .
Che debbo far in sì peruersa sorte,
Crudele amor, e dispietato Arciero?*

Cel. Ferma, sorella mia, ferma le piante.

*Pardo non corse mai con tanta fretta
Quanto corre costei. Fuor di me stessa
Son io; & è pur ver, che tanto puote
L'amor nel cor di Siluia? Et è pur vero,
Che Siluia odia se stessa, e pregia tanto
Vn peregrino Amante, vn cor di sasso,
Vn, che la desia morta, vn ch' à la fine
Odia'l suo nome odia'l suo amor, la vita?
Che gioua à Siluia esser sì bella, e degna,
Se'l suo core donar si facilment e
Ad ingrato douea Pastor superbo?
Oh gran pazzia di mal' accorta Ninfa.
Ma pur seguir la voglio perche spero
Con più efficace ragionare accorto,
Farli de por così ostinata voglia.*

S C E N A T E R Z A

Finella, e Cintia trasformata in Pino, Echo.

I*N qual più densa, e sconosciuta parte
Di queste selue il tuo bel sole amato
Ritrouerai Finella? O se trà boschi*

Rin-

*Rinchiusa fossi ò in solitaria stanza
T' bauria trouato il curioso amante
Doue sei tū ben mio ch'io non ti veggio?
Chi mi ti toglie, ohime, chi mi ti fura
Luce degli occhi miei?
Oh, se tū fussi intorno à queste selue,
Et ascoltassi il mio doglioso pianto,
E le querele mie. & à te noto
Fu's il fiero martir, la doglia acerba,
Che mi stringe, percuote, e fere il fianco,
Sò, c'hauresti di me qualche pietate:
Ma se m'ascolti, e non rispondi (abi lasso)
Dirò, c'hai cor d'una spietata Tigre.
Ma com'esser può mai, ch'in bella donna
Fierezza annoda? E se pur bella sei
Come te stessa vai spregiando ogn'hora,
Rispondi à chi ti chiama,
A chi ti serue, e brama,
A chi con salda fede
Và trouando mercede.
Tū sai, ben mio, tū sai,
Come dagli occhi tuoi, fui preso à l'hamo,
E tua beltà fù tale,
Che m'auentò nel cor fiammella, e strale.
Vicin son' à lasciar la vita mia
In questa aprica via,
Bench' il morir sarammi dolce, e grato;
Anzi lieto, e beato*

Mi

Mi chiamarò dopò ne l'altra vita
 Felice assai, per te, mia calamita,
 Se per tuo amor morire boggi sarammi
 Da amor concesso, anz' il morir mi fora
 Assai più dolce ancora
 Se trà le mamme tue lasciasse quella
 Vita, che morte un cor gentile appella.
 Ma à che tanto m'affliggo, e mi consumo
 Priuo di te, ben mio, tremante, e fioco
 In una fiamma, in uno acceso foco,
 Che mi consuma. & io più t'amo, e color
 A voi spirti dich'io, ch' in questi boschi
 Albergo hauete, se pietate alcuna
 In voi si può trouar, non mi negate
 Mostarmi'l calle, e la scoscesa via,
 Ou'è la vita mia: O Dio Finella. Ec. Finel-
 Pin. Ola, chi chiama? Ec. Chi ama. (la.
 Fin. E chi sei tu, ch' ancor amando viui
 Così com'io frà queste selue amate
 Sei spirito, o corpo? Ec. Corpo.
 Fin. Se corpo sei, perche mi ti nascondi
 Trà Fronde, e Fronde? Ec. Fronde.
 Fin. Fronde, di che? Di questo Pino? Ec. Pino.
 Fin. E chi sei tu, che questa scorza ammantì?
 Sei Pastor forse, o sei pur Ninfa bella Es.
 Fin. Dūq; Nīfa sei tu, che stai così. Ec. Sì. (Ella.
 Fin. E com'è'l nome tuo dimmel, ti prego,
 Se la casta Diana

Ti sia mai sempre in tuo fauor succinta.
 Ec. Cīnta.
 Fi. Cīntia forsi voi dire in tua fauella. Ec. Ella.
 Fin. Dunque Cīntia sei tu dolce cor mio Ec. Io.
 Fin. Abime, ch'è quel, ch'io sento? E sarà vero
 C'hoggi mirar ti possi in questa forma
 Senza versare un'abondaante rio
 D'amaro, e caldo pianto?
 Deb, per pietà, Ninfa gentil ti prego,
 (Se mai tu amasti di Finella il nome)
 Non sdegnar raccontarmi come fusti
 Cangiata, ohime, in questa pianta altera
 Rispondi per pietà prima, ch'io mora.
 Abi, abi, tu tremi. Di ch'io sarò forsi
 Prima cagion, di rivederti amica
 Restituita à tua leggiadra forma,
 Se pur gli Dei, che sono in Ciel saranno
 Propritij al mio disegno.
 Gint. Cīntia son io, che per fuggir gl'inganni,
 E la forza, e l'ardir del Pastor Serse,
 Il qual cercaua tormi il proprio honore
 E fiaccar farmi quella data fede,
 Ch'osseruar deuo à te Finella amato;
 E non potendo il traditore à forza
 N'anco violar la bocca, al fin ricorse
 A la di crudeltà mai sempre piena
 Magara Circe, com' à iua gradita,
 Et à i disegni iuoi fida conserte.

La qual mutommi poi come tù vedi
 In questo Pin, sù questo campo aprico
 Per far cosa à lui grata, e vendicarsi
 Del dà me riceuuto oltraggio, e scorno.
Fin. Abi. ch'infelice sorte. Abi caso strano.
 E come potrò mai mirare il Cielo
 Priuo di tè ben mio, mio sole amato?
 Dunque quel tuo bel viso almo, e diuino,
 Hoggi sotto quest'arbore s'annida?
 Abi, abi che quelli vaghi aurei capelli
 Verdeggiar veggo, e quelle bianche mèbra
 Stenderli in tanti rami, & io pur spiro?
 Deb che la cetra mia dolente, e trista
 S'asconderà nel suon de miei lamenti;
 E questi campi pien di varij fiori.
 Saranno agli occhi miei dumi, & ortiche,
 E quella aura gentil che spira ogn'ora
 Fauonio mi sarà crudele, & empio
 A l'alma, al corpo mio.
 E l dolce mormorio di questo fiume
 Dolce sonno à quest'occhi
 Non darà più ti giuro,
 Anzi cotanto humore,
 Che faran certo à gara
 Chi giunga pria cò'l corso al mar superbo
 Per tutt' il tempo, e la stagion crudele
 Che sarò priuo del mio sole amato.
 Abime, che par, che questa pianta altera
 Fuor

Fuor per la sua corteccia
 Lacrime viue mandi
 Non lo scorgi, Finella,
 E par, ch' al pianto tuo piäger quì brama?
 Cintia mia cara io ti prometto in questo
 Giorno tanto funesto,
 Scender già ne l'abisso
 Qual nuouo Orfeo à la Città del pianto:
 Indi ne' i campi elisi
 Passarò volentieri i fino à tanto,
 Che troui Nume al mio pregar pietoso,
 Se pur la casta, e veneranda Dea
 Non si compiacerà d'altari, e voti.
 E per c'homai l'hora fatal ne giunge,
 Che dà te debba bauer l'ultimo vale,
 M'inchino à l'ombra del tuo nobil Pino,
 Et il bel tronco abbraccio, bacio, e stringo,
 E lo bagno di pianto.
 A Dio pianta felice e s'io pur parto.
 Dà te non parte il cor, l'anima mia,
 Che tù meco sarai mai sempre in volge
 Lo stanco piè le faticate membra,
 E si dà nuouo à te m'inchino, e parto.
 Hor resta in pace, ò mio gradito obietto.

SCENA QUARTA

Ulminio solo, & Echo.

D Que più volgerò lo fianco piede,
 Che d'infelice ancor sempre non proui?
 Fato crudel, crudel destin fatale
 Tronca, prego, lo stame à la mia vita,
 Poiche tanto t'agrada il morir mio.
 In che t'offesi mai, nemica stella,
 Che sin dal mio natal seguisti l'orme
 De l'infelice, e forsennato Ulminio,
 E mai tempo ti par d'abbandonarmi?
 In che t'offesi mai, spietato amore,
 Che sopporti, che ardendo odiato io viua,
 E viua ne le fiamme entro la neue
 De l'indurato cor del mio bel sole?
 (Lasso) chi l'credereia? Sodo diamante
 Assembla l petto, e'l core
 De la bella d'amor nemica mia,
 Pioche'l mio pianto, e'l mio sudor non haue
 Virtù, qual tiene di Montone il sangue,
 Che ben molle l'haurei
 Ridotto, e in poca polue
 Ma gli sospiri miei, anzi quel foco,
 Ch'essala fuor l'incenerito petto
 Come non lo consuma, e non lo strugge,
 Se

Se forza hà di bruggiar le selue, e i mōti?
 O M racolo grande di Natura.
 Celia ch'al tuo bel nome il cor gioisce,
 Com'hai tù cor si d'odiar colui,
 Che di duol'empie il bosco, e le campagne,
 E com'essinanito intorno mira
 Questi fiori, quest'herbe, e queste piante?
 A chi con pura fe t'offerua fede,
 E cerca di seruirti, e d'adorarti
 Se si puote adorar cosa terrena,
 Vestita d'immortal forma diuina,
 Tant'odio, tanto sdegno, e tanta guerra.
 Odiami pur, struggimi pur crudele,
 Fuggimi pur, sdegnami pur, spietata,
 Ch'io t'amarò, ti seguirò mai sempre
 Douunque volgerai sdegnata il piede.
 Ma che prò, s'ella sdegna il pianto mio,
 O dia la voce mia più de la morte,
 E l'uno, e l'altro orecchio
 Ottura al suon de' lacrimosi inuiti,
 Temendo rimollirsi à i mesti accenti
 O almen piegare in parte al mio desir
 Il suo bel cor, che sol di sdegno bolle?
 Ond'io per ciò tutto dolente, e tristo
 Vestit' hò l'cor di cieco, & atro horrore,
 E qual'buomo insensato
 Per le campagne aperte
 Trà gli più estiu ardori

B

Chia.

Chiamo il nome di Celia alto, & gentile;
 Et à quel dolce, & venerando suono,
 Sento scender nel core vn dolce tanto,
 Che mi rapisce, mi constringe, & tira,
 Anzi trasforma in più gradito obietto,
 Ch'altro mai desiare
 Non sà l'anima mia:
 E di cio ne pon far publica fede
 Quest'insensati sassi, e queste piante,
 E questi chiari, e limpidi cristalli,
 Che spessio turbo co'l cadente humore;
 E tù sarai sì cruda,
 E tù sarai sì forte,
 Che la mia acerba morte
 Non ti farà pietosa?
 Ama; perche non ami? hor tù non vedi
 La ridente stagion, ch'amar n'inuita?
 Ama la Merla il Tordo, & indi il Polpo
 Ama'l felice tronco de l'Oliua,
 Il Toro la Giouenca, il serpe l'Angue
 L'Olmo la vite, la Rugiada i fiori,
 Le siepe i rossi Acanti,
 La Calamita il ruginoso ferro.
 Sebeto la bellissima Partenope,
 Et Alfeo Aretusa, e tù non vuoi
 Amar l'amor d'un suiscerato Amante?
 Ostinata pur sei: Cangia pensiero,
 O tù, che siedi di bellezza in cima

A l'al-

A l'altre donne peregrine, e belle,
 Che nel tuo cor gentil donna pregiata
 Sederà lieto'l pergoletto Amore;
 E doue pria di crudeltate, & odio
 Fù albergo miserabile, e funesto,
 Sarà d'amore, e di pietate insieme;
 Ma se pur nel tuo sen ferma la voglia
 Haurai mai sempre, creder voglio, (ahi las
 Che nel tuo petto cor non hai per certo (so
 Che se tù quello haueffi in ogni modo
 Sentireffi d'amor le fiamme ardenti;
 Ma se tù hai core senza dubbio credo,
 Che sia di bronzo, di diamante, o d'altra
 Ferma, e soda materia in te composta,
 Che mai segno d'amor mostri nel viso.
 Forsennato, che dico? E qual'insania
 T'ammanta il cor, che così teco parli?
 Vanne, ch'ella in quest'hora
 Suol gir con altre sue fide compagne
 A rinfrescarsi in qual che chiara fonte,
 E la di nuouo le miserie tante
 Le conterai del tuo peruerso amore.
 Così dunque sia ben: Celia mia cara,
 Oue sei? Ec. Oue sei. Echo risponde
 Pietosa del mio mal frà gl'antri opachi.

B 2

SCE-

SCENA QUINTA.

Siluia, e Melibeo.

Mel. **A** Punto io t'è cercaua: A tempo giungi.
Eccomi al tuo comãdo. Sil: Io nō spe-
Altro dà te, che cortesia, & amore. (raua)

Mel. Et io sendo dà te pur comandato,
Mi sarà grato assai, legiadra Ninfa.

Sil. Le tue accorte parole, e i portamenti
Opran sì nel mio core,
Che del mio cor ti scopra
L'ascosa fiamma, obime, l'ascoso ardore,
Che per V lminio sento.

Mel. Siluia, come fia ciò, che'l mio Padrone
Cb'è sì cortese sì gentile, e bello,
Possa à Ninfa bellissima, e gradita
Far tanto danno co'l suo foco ascoso
Nel suo bel cor di cortesia ripieno?

Sil. Il ver ti dico: Ascolta. Il tuo signore
La cortesia con altre vsar ben suole,
L'amor, la gentilezza, e la pietate;
Ma solo meco (abi laſſa)
Vſa l'odio, lo ſdegno, e la ferezza,
L'impietate, l'orgoglio, e l'ira insana.
E quel viſo sì bello, e sì giocondo,
Che può far lieto il mondo

A mil

A mille allegro mostra
Ridente, & amoroso,
E di Siluia infelice, e forsennata
Sono gli ſguardi turbidi, e crudeli,
E per più non poter da me ſen fugge.
Et io con lo penſier lo ſeguo ogn' bora
Mel. Coſa noua ti giuro, (abi caſo ſtrano)
E quel, ch' ascolto, ò bella Ninfa: Il petto
D'ulminio, sò benio, ch' arde, e ſfauilla
D'amor, di gelofia
De la più bella, c' hoggi al mondo ſia:
Perche più volte ragionando meco,
Mi diſſe, ch' egli hauea nel petto il foco
Celato da la man di bella Ninfa;
Ma la vergogna, & il deſio d' honore
Lo ſpingeua à fuggir la bella imago
Perche quand' egli haueſſe volto il viſo
Negli occhi ſuoi, Amor, che mai celato
Non ſà nel cor, che non ſi moſtri in frōte.
L'hauria fatto paleſe
Toſto del cor la fiamma;
E fatta ſaggia poi de l'amor ſuo,
Perturbato gli haueſſe
O con ſdegno, ò repulſe
Quel dolce, che trar ſuol da la ſua viſta.
Però, credo, che tū ſij quella Ninfa,
Ch' accendeſti nel cor del ſignor mio
Il foco, che lo ſtrugge, e lo conſuma.

B

3

Sil.

Sil. Oh, se fosse già ver quel, che tù dici,
 O me beata soua ogn'altra al mondo;
 Ma sò ben'io, che quella fiamma sente
 Per altra vaga Ninfa,
 Et odia me, che più de la mia vita
 L'amo, l'apprezzo, honoro, e riuerisco;
 Onde mai sempre à proua
 Sento vn Tarlo nel cor, che mi tormenta,
 E dagli occhi sbandito ogn'hera il sonno,
 Mando fuor per, le gote
 Vn torrente d'amaro, e caldo humore;
 E sì tutta dolor, tutta tormento,
 Viuo, misera me, sempr'infelice.

Mel. Rasciuga il pianto, ò bella Nirfa, Il core
 V lminio mio non hà di dur macigno,
 Che ben si muteria quand'egli fosse
 Lo più crudo, e seluaggio,
 Ch'iperboria possiede,
 Sapend' il pianto, e l'amor tuo sì grande.
 Racconsolati homai, che farò tanto
 Co'l mio signor, che scoprirò l'amore,
 E tutt' il joco del suo interno affetto,
 E saggia poi sarai di quant' esseguo,
 Et al hor tù potrai

Terminar di tua vita

Sil. E quando potrò mai merto condegno
 Renderti, Melibeo, di tant'amore?

Mel. Il seruir, che si premia

Cor

Con infinite gratie, non riceuo
 Contento alcun chi serue;
 E però non conuiene
 Ringratiarmi tù donna gentile,
 Che'l seruire à chi merta
 Basta solo le gloria. Hor qui ti resta,
 Ch'io n'andrò solo à ritrouarne V lminio,
 Che di seruirti il cor s'infiama, e spinge.

Sil. V anne, che'l Ciel ti sia
 Mai sempre lieto e bello,
 Et influischi à tutti i casi tuoi
 Felice auuenimento. Hor se costui
 In modo opra ch' V lminio
 Ogn'altra Ninfa lasci,
 E segua sol l'amore
 Di Siluia, ò Siluia auenturata, e cara,
 Quanto sarai contenta: Io certo spero,
 Che farà Melibeo per amor mio
 Cosa, che ne sarò mai sempre lieta.
 Hor dà qui partirò, che non fia bene
 Lungamente tardarui: Entro la selua
 L'attenderò, pregando sempr' Amore,
 El destino, ch' à lui sortisca intanto
 Quanto brama'l mio core.

B

4

SCE.

SCENA SESTA

Fileno, e Clitio.

SE l'amor, che ti porto, & il desio,
 C'hò tenuto mai sempre ascoso in seno
 Di dare à Clitio mio qualche conforto
 Mostrar potesse il core,
 Sò chè diresti, hor mira
 Quanto m'ama Fileno, e quanto puote
 Appò di lui la mia sincera fede?

Cli. De l'amor tuo, del tuo desir sì grande,
 C'hai tu nel cor di farmi cosa grata,
 Già n'hò fatto co'l tempo esperienza,
 E però sempre agli servitij tuoi
 Non sarò pigro apparecchiato, o lento;
 E dagli effetti al fin, padrone amato,
 Conoscerai la servitù la fede;
 Onde per saegno o per repulse mai,
 O per altr'accidente, abbandonare
 La greggia mi vedrai del mio, Fileno.

Fil. Io di ciò son sicuro, e però teco
 Ho confidati miei secreti interni,
 E fatto segretario del mio core.

Cli. E ver quel che tu dici l'confidare
 Ai serui che per lunga esperienza
 Fatt'haue il suo signore, è d'huom sagace
 E pre-

E prudente, & accorto.

Fil. Insomma, acciò che tu de l'amor mio
 Più non ti lasci vacillar la mente,
 Scoprirti voglio ancora
 Vn secreto, ch'ancora
 Tu non sapesti, e l'ho pur lungamente
 Tenuto ascoso nel mio cor, ti giuro.

Cli. E che cosa celasti, e no'l facesti
 Mai noto à me, che sì fedel ti sono?

Fil. Amor tu sai, che compagnia non vuole;
 E tant'è dolce, quant'è più secreto;
 Ma perche troppo mi circonda il core
 D'una fiamma inuisibile, e cocente,
 E soffrir più non posso
 L'acerbe pene tante,
 Che diffondendo và per ogni parte
 Del mio fegato adusto, à te sol scopro;
 A te, che sei conservatore eletto
 Del cor, de l'anima mia, tutto l'amore,
 Tutto l'ardor, tutte le pene rie,
 Che patisco mai sempre.

Cli. E chi ti farà patir tanto dolore?

Fil. La più cruda, e più bella amata Ninfa
 Che mai veduta fosse
 Per cento lustri, e secoli volanti,
 Qui ne l'Arcadia, ne i felici monti.

Cli. Dunque tu viui amando, & à me noto
 Vnqua'l facesti? Hor di, chi è questa Ninfa
 Da

Dà te cotanto amata,
 Che se potrò co'l sangue, o con la vita
 Giouarti in cosa alcuna, io sarò pronto
 Per quel amor, che mi portasti, e porti.
 Tù sai Filen, tù sai,
 Che fanciulletto ancora
 Io ti raccolsi in queste amiche braccia,
 Com' il tuo vecchio, e venerando Padre
 Mi comandò più volte, onde cresciuto
 Sei tù nel grembo mio e quante volte
 T'abbracciai, t'allettai, non ti souiene?
 E tù piangendo à diportarti meco
 Desiaui venir nel patrio gregge
 Colà ne' i boschi, e ne l' antiche selue;
 Onde puoi tù veder se'l mio desir
 E di seruirti ogn' hora, e però deui
 Scoprirmi il nome de l' amata Ninfa.
 Ma tù sospiri, mà tù taci (abi sorte)
 Come, forse nò hai lingua?

Fil. Ahime, ch' al dir de la mia donna il nome
 M' agghiaccia il cor, suda la fronte, egli oc-
 Versan d' amare lagrime un torrrète. (chi

Cli. Di, che parlando sfogarai la doglia.

Fil. La mia donna bellissima, e crudele
 Hà nome Sil. Cli. tù pferir nò puoi (scacci?
 Gli ultimi accenti? Fil. Via Cli. Dà te mi

Fi. Io dà me non ti scaccio. Hor non l'hò detto?

Cli. Io non intesi altro, che Sil, e poi

Scac-

Scacciandomi dicesti via Fil. Congiungi
 Sil. e via. Cli. Siluia è certo il nome.

Fil. Abi, come è dolce. Cli. Dunq; Siluia è quella,
 Che ti tormèta notte, e giorno? Fil. Quella.

Cli. Poiche palese m' hai fatt' boggi appunto
 L'amor la Ninfa, il foco, & il tuo ardore,
 Non ti sdegnar di raccontarmi insieme
 Sin dal principio del tuo amore, il fine.

Fin. Ne la stagion, che rinouella il mondo,
 E veste i monti, e l' alte selue intorno
 Di verde drappo, e le campagne infiora,
 Venia costei sol di bellezza armata,
 E ne l' homero destro hauea Cupido,
 Che saettaua di lontano i cori
 Di qualunque, ch' ardia mirarla fiso;
 Io, che vedea dà lungi'l gran splendore
 Degli occhi suoi, la miro, e la contemplo,
 E misurando steà le pari membra
 Con lo pensier tutt' in me stesso accolto,
 Quand' il Fanciullo alato
 Scoccò da l' arco una saetta acuta,
 E pareva, che dicesse
 La penna, che stridea per l' aria à volo.
 Audace, hor che remiri? Non sei degno
 Di tanto don, ch' à Deità s' aspetta.
 Al colpo mesorabile, & acerbo,
 M' inchinai riuerente, & il dolore
 Corse per ogni parte, & ella lieta

A pena

A pena sì degnò mirarmi inuiso,
 E dà me s'allontana, e si nasconde;
 E benche fosse al fin dagli occhi miei
 Lontana, pur la seguo, e trà le frondi
 La giungo: ella si ferma, io la saluto,
 E mi fa segno d'ascoltarmi, il foco,
 Et i ministri suoi, c'hò dentr' il core,
 Che tormentando, dan materia inbelle
 Al viuo ardor sol per amor di lei:
 Alfin conclude, Inteso hò quanto dici
 Ma ch'è vuoi t'è dà me? Sgombra, Pastore,
 Ch'altre possiede il cor, l'anima mia
 E con sembiante turbido, il bel viso
 Riuolge altroue, e me confuso lascia
 Deb, che l'immèso duol, m'occupa il varco,
 E rotar parmi il Ciel, rotar la terra,
 Non posso più tenermi in piede. Io moro.
Cli. Ergiti, Padron mio, eccomi pronto
 Al tuo soccorso: Ohime, non ode, e giace
 Freddo vi è più de l'Alpe:
 E non spira, e non vede. Ohime correte
 Deb, correte Pastori al caso horrendo
Fil. Risorgo pur da l'ombre, e da la notte
 In questa luce ancora?
 E lo soffri, Fileno? E resti in vita
 Priuo del tuo bel sol? Deb come puoi
 Senza luce mirar cosa terrena?
 Ma chi è costui, che qui vicin mi piange
 E fa

E fa l'essequie mie? **Cli.** Clitio son'io
 Quel Clitio ch'ami tanto,
 Nò mi conosci? **Fil.** Abi, che respiro alqu³.
Cli. Datti pur pace homai, (to
 Che darem fine à tant'acerbi guai
Fil. Quando sciolto sarò dal mortal manto,
 Al hora sarò fuor d'ogni martire.
Cli. Ma t'è pur chini il capo, e chiudi gli occhi?
 Alzati dico. Andiam nel nostro gregge,
 Ohime, che fai, t'è di morir procuri?
 Santo Nume del Ciel, casta Diana
 Habitatrice vera
 Di queste selue sacre.
 Soccorri, prego, à l'infelice Amante,
 C'hor disperato more, & io prometto
 Ne' i sacro santi altari
 Versare il sangue d'uno bianco agnello,
 E l'incenso fumar per ogni parte
 Far per ogn'anno à te benigna Dea.
Fil. Ti sento susurrar, preghiere, e voti,
 Che fai, qui Clitio mio, prostrato in terra?
Cli. Ecco, essaudito m'hà la casta Dea
 Filen, come ti senti? **Fil.** Andiam nel greg-
 Ch'io non sò se son uiuo, ò morto spiro; (ge
 E colei, ch'è cagion d'ogni mio male
 D'ogni mio mal sì ride.
Cli. Non sarà come credi, la tua Siluia
 Non sarà tanto bella, quanta pia

*Si mostrerà ver tè, e tu per proua
Lo vederai pria, che s'attuffi il sole
In grembo à la sua bella amata Theti*
*Fil. Così sortisca il Cielo. Cli. Andiamo dūque
Mi par, ch' à pena il passo
Mouer possi Filen. Fil. Son tutto fianco:
Non è quest' il sentier dà gire al gregge?*
*Cli. Obime, che par, che sia
Vn' altro diuenuto il mio Fileno
Per l'acerbo veleno,
Che gusta, obime, d'amara frenesia.*

S C E N A S E T T I M A

Morbillo, & Hircano Goffi.

S*Ia maledetta Arcadia, e chi mi spinse
Venire ad habitar trà questi boschi,
Trà seluatiche fere, e trà pastori
Con le pelliccie in collo, e co' i bastoni,
Che dà le grotte, e dà spelonche antiche
Affumicate, usciti paion certo.
Questi dirupi, e questi monti eccelsi,
Queste fumare così grosse, e negre
Nascer mi fanno al cor tanto timore,
Che mi s'aggriccia in capo ogn' altro pelo.
Oh, quando penso ad Elide mia bella
Paese così ricco, & abundante*

Di

*Di tutti i beni, che quà manda il Cielo,
Parche mi s'apra, e mi s'aghiaccia il petto,
E vorria sospirare, & i sospiri
Moreno in canna trauagliati, e rotti.
In questa Arcadia, obime veggonsi sempre
Con gli artigli l'ucelli, e gl' animali
Si brutti, e venenose in copia grande,
Che visti non fur mai sott' altro Cielo.
E la notte non s'ode altro, che gridi
Di strepitosi ucelli, e di ciuette,
E non sà come gli habitanti ancora
Non tralasciano i mōti, e in altro Clima
A circuire altre Città non vanno?
Almen la notte, in Elide non s'ode
Altro che grilli, e che cantar di Gusi
Sotto sereno Cielo, in aer puro,
E non vi son cotanti boschi, e tanti,
Ne son le Ninfe à li pastori infeste,
Come queste di boschi e di Casali.*
*Hir. Che cosa hai tu Morbillo, che di tanti
Turbati accenti vai turbando il monte,
La selua, e le pagliara?
Che forse sei tu de' i seguaci infetti
O de la turba degli sciocchi amanti,
Che son qui ne l' Arcadia?
Rispondi, che cos' hai etti arrestata
In bocca la parola? Tu mi miri,
Come lanciar qui mi volesti vn dardo?*
Mer.

Mor. Potta di quella putta empia, e crudele,
 Che generommi al mondo: Hor se non fosse
 Per alcuni rispetti, io ti farria
 Vna grossa ferita in sù la testa.
 Hor chi mi tien, che non t'affoghi, infame
 Hor chi mi tien, che nō t'uccida: Ob bello:
 Non sapeui altro dirmi,
 Ch'innamorato ne la Arcadia io era?
 Infame, traditor de la tua patria.

Hir. Traditor non fui mai,
 E menti se tū dir questo vorrai.

Mor. Menti ci tū, che sempre vn profontoso
 Fosti in Elide, il sai? Non ti ricordi
 Quando ti fū ben accongiato'l dorso
 Dal manigoldo per la terra intorno,
 Perche furato haueffi il manto à Baldo,
 E le scarpe à Zampano, e gli cosciali
 A quel ser da le brache, e poi fuggisti
 Qui ne l'Arcadia, e sei fatto spione
 De' i paesani tuoi, de la tua gente.

Hir. Sciagurato poltron; non sai tū come
 E qual fu la cagion, che qui ti spinse
 Venirne sconosciuto? Hor non ti torna
 Ne la memoria il tradimento infame
 E l'assassinio, che tū festi allhora
 In persona del figlio di Chilino,
 E l'argento n'haueffi, à per danari
 Tagliasti il viso à Cammo, e gli stivali

T o-

Togliesti à forza ad vn Corrier, che giua
 Per i suoi fatti al suo signor. **Mor.** Mēti-
 Se tū questo vuoi dir, Prēdi poltrone. (**Sci**
Hir. E tū prendi quest' altro, e questo ancora
Mor. M'hai tū ferito. Hor sū à le mani, al resto
Hir. Io non temo di te, ne d'alcun mai
 Hebbi timore. Obime, ch' à tradimento
 M'hai tū fatto cader. Deb, ferma, aspetta,
 Aspetta, ch'io ti giūga. **Mor.** hor qui ti re-
 Che così à pari tuoi cōuiē, ch'io faccia. (**Sci**
Hir. Ti carderò, ti carderò la lana,
 Ferma non partire, aspetta, aspetta.

C O R O D I P A S T O R I.

N Esun mortale al mondo
 Viue lieto, e contento,
 Che'l viuer suo giocondo
 Non si disperga com' in aria il vento.
 Chi crederebbe mai,
 Che'l viuer dolce, e grato
 Con mille, e mille guai
 Fortuna, obime, mischiasse in ogni stato?
 Si vede ogn'hor per proua
 Com il dolce e l'affanno
 Lusingando commoua
 Ogn'anima gentil pur d'anno in anno.
 Fine dell'atto primo.

G

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Flauio Solo.

O H, quante volte al bosco, al monte, al rio
 Ritorno'l giorno, e quante sotto à l'ombre,
 Di me stesso mi doglio, e mi lamento;
 Poichè'l pensier, poichè la cieca voglia
 Temprar non sò per tempo alcun giamai,
 C'ho di goder la desiata Celia
 Si puote in mè l'ò dispietato figlio
 De l'impudica Dea, che'l terzo giro
 Regge, e gouerna, ond'io
 Tutt'in pianto, e sospiri
 Mi soluo per l'angoscia,
 Che sente partorir l'anima mia.
 E le lagrime son cotante, e tante,
 Che cadendo dagli occhi,
 Sen'irrigando ci vanno
 Queste arsicce campagne, e in copia grãde
 Superbe vanno à dar tributo al mare
 Hor chi credesse mai, ch'è la mia Celia
 Più volte di scoprir questa mia fiamma
 Io mi risoluo, e dentr'al petto il core
 Mi trema, e tronca à le parole il suono

Si

SECONDO.

Si ch'aghiacciato, quelle indietro al fine
 Tornan'souente à ribombar nel core:
 Ma non potendo più te ner secreto
 La fiamma, che mi strugge, e auampa intorno
 Quiui ridotto son, sotto quest'ombre,
 Perche suol la bellissima mia Diua
 Quiricourarsi dagli estiuu ardori
 Qualche parte del giorno: O me beato,
 S'amor porgerà aita, e forza al core,
 E ardire tanto à questa infauista lingua,
 Che basti à raccontarle il uiuo ardore,
 Le pene mie, la fredda neue, è'l foco,
 Che d'ogn'intorno auuampa:
 Ma chi sà, s'ella al suon di questi accenti
 Il suo sereno viso
 Turba sse, e sol di sdegno
 Bollendo contro me volgesse il piede,
 E m'incolpasse insieme
 Di temerario, e d'impudico Amante?
 Ma ch'è dich'io? Amore vnqua permette,
 Che sdegno alberghi in cor di bella Dōna,
 Et à l'amor non corrisponda amore:
 Però dà generoso, e vero Amante,
 Li scoprirò questa fucina ardente
 Del mio cor sì, dou'ella
 Con que' bei lumi di ch'inuidia il sole,
 A bel'aggio veder potrà l'amore,
 Che l'ho portato, e porterò mai sempre.

C

2

E s'el-

E s'ella cruda più del cupo inferno,
 L'orecchie sue piegare à mie parole
 Non vorrà, non vorrà mirar la fiamma.
 Io le dirò, in che scola ohimè imparasti
 L'esser crudele à chi ti dona il core?
 A chi t'adora à chi mai sempre fede
 Già t'osservò dal dì, che tua beltate
 Per le porte degli occhi entrò nel core
 Là vè l'immagine imperiosa siede
 Del bel regno d'amor falsa Regina?
 Ella, che credo, c'abbia
 Vn cor tenero, e molle,
 Che tal la sua bellezza esser dimostra,
 Haurà forse di mè qual che pietate
 Di tanti lagrimosi e mesti accenti
 Di tant'amor di mia sincera fede.
 Ma che? l'osar pietate hoggi le donne
 Pare loro crudeltate, e così altere
 Ne vanno per gli boschi, e per i monti,
 Ch'ogni cosa terrena à vile, à sdegno
 Tengono le forsennate;
 E la gloria, e lo merto
 De le cose create, par ch' à loro
 Solo si debba attribuir mai sempre
 Ond'io talhor volgendo
 Per l'Idea queste cose,
 Subito corre d'ogn'intorno il sangue,
 E vendetta crudele

Con

Con questa destra far vorrei souente
 De la mia donna, che per tanti segni
 Vede, e conosce del mio cor le piaghe.
 Ma se ricorro poi con lo pensiero
 In quei begli occhi ch'ferito m'hanno,
 E ne la faccia sua tinta di rose
 Lascio l'armi, lo sdegno, & il furore,
 E contro mè, contr'il mio proprio sangue
 Parche caschino l'armi, e le vendette;
 Poiche sì audace io fui
 In amar così rara, e così grande
 Beltà, ch'allegra le campagne, e i monti.
 Perciò non posso tralasciar l'amore,
 Ne l'impresa dà parte, e i sdegni, e l'ire
 De la mia sospirata, e dolce amica,
 Dolci paci saranno, e dolci amori,
 Et vopo mi sarà per ogni tempo
 Amarla, & adorarla, e reuerirla,
 E viuua bauerla nel mio cor scolpita;
 Ond'hoggi à punto io spero
 Terminar tante liti, e tant'affanni,
 Dunque grã pezza fuor di via già voglio
 Giacere in quel cespuglio
 Che mirando veduto
 Io non sarò dà lei,
 Sì, come à i dolci inganni
 D'amor cresce opportuno.
 E se per mio fatale empio destino,

C

3

Amor

*Amor non guiderà per questo calle
Celia, ch'è del mio cor fido ricetto
Tanto n'andrò girando
Coteste amene selue,
E le più oscure, e più profonde valli
In fin, ch'à me s'abbatti
Hor così fia. Datti buon core, ò Flavio.*

S C E N A S E C O N D A

Fillide, e Clitio.

P*erche degna non sono
Fissar questi miei lumi
Nel tuo bel viso adorno
Ch'invidia porge al bel nascente giorno?
Perche degna non sono
Mirare il Feritor, se la ferita
Opra è de la tua mano?
A te Fileno, io parlo,
Ch'ogn'hor remiro, e sento?
Quel tuo pungente dardo
Che mi trafisse il petto,
Che ne suelto ancor l'hai
Da le viscere mie;
Onde nel sangue immerso
Tinto di quelle, più mi punge il core,
E è tal il dolore,*

Che

*Che non ritrouo pace,
Perche dà quel dolor nasce la face
De l'inuisibil foco,
Che mi consuma, e strugge
In ogni parte e loco;
E farai sì crudele,
Filen, mio sommo bene,
Che pietate già mai
De l'infelice Fillide nò baurai?
Ecco, ch'io seguo l'orme
De la tua traccia agli occhi miei sì care
E tu dà me ti parti, e ti nascondi,
Come ch'io fusse qualche strana fera,
O qual Orsa arrabbiata,
Che perdut'abbia i figli?
Deh torna à me, deh torna,
Luce degli occhi miei,
Vita di questo core,
E del mio spirto assai gradita parte,
E vederai, com'io,
Mi ti son fatta ancella,
E vederai, com'io,
Idolo del mio core
T'adoro co'l pensiero.
E vederai, com'io
Ardo mai sempre, e sfaccio
In una falda obimè di freddo ghiaccio.
E vederai, com'io*

C

t

Sento

*Sento di morte il telo
Ne l'alma mia, ch' in te sol viue, e spera.
O Fileno, o Fileno. Abi non rispondi.
Come, che fossi vn' aspe sordo, e cieco.
Deb non negarmi il tuo gradito aspetta,
Com' io non ti negai,
Che tu m' aprissi il petto.*

Cli. *Sento una voce risonar d'intorno
Messa e dolente, e par, ch' il mio Fileno
Ad alta voce chiami, e di lui solo
Parche si doglia in vano.
Ohime, mi trema il core,
E mi s' agghiaccia il sangue.
Già sò ben io, come lasciai Fileno
Semi viuo nel gregge, e à pena fue
Il miser consolato
Dà più saggi Pastori
Ne l'amor di colui, che Siluia hà nome.*

Fill. *Deb, Fileno, Fileno*

Cli *Voce di donna parmi. E donna in vero.
Dio ti dia pace, o bella Ninfa, il tuo
Cor come essal tanti sospiri ardenti,
E la tua voce al dolce, e raro nome
Di Filen, par che manchi? Sei tu forse
La Siluia bella agli occhi suoi sicura,
Che di lui ti lamenti? Fill. Io Siluia sono,
E mi lamento sì che l' mio Fileno,
Essendo tanto caramente amato*

Da

*Dà me, non corrisponde à l'amor mio:
Tu: ch'è di ciò ne vuoi saper, Pastore*
Cli. *Io gli son seruo assai fedele, e grato,
Onde per ciò tutt' il suo cor scouerse,
Tutt' il suo amor, tutt' il suo foco ardente
A me, che l'alleuai sin da le fascie,
Però se pur dà te saper potesse
Se veramente l'ami, lo ti darei
Hoggi nouella tale,
Che tu colma di gioia, e di diletto
Tanto capir non ne potrebbe il petto.*
Fil. *Ti giuro per quel Dio, ch' in queste selue
Riuerente, s' adora, e per lo strale,
Che scoccò la sua man, che già trafisse
L'anima mia, ch' io l' amo
Quanto me stessa, e quant' il proprio core,
E se cosa più cara al mondo hauesse
La giurarei ancora,*
CH. *Hor sappi bella Ninfa, il tuo Fileno
T' ama più di se stesso, e non sò come
Intendendo, che Siluia altro Pastore
Amasse, e con lui sol fingesse amore,
Gliopraggiunse al cor tanto martire,
Che molte jato di jua vita in forse
Et à pena nel gregge hor spira hor sente,
Da la speranza posta inanzi o gli occhi,
Dà i cari amici jui di goder quella,
Che le perge nel cor tanto dolore;*

Dun-

*Dunque se tù sei Siluia, e l'am' tanto
 Quanto tù dici, hoggi saran le nozze
 Di Fileno, e di Siluia celebrate.
 Ma mentr'io parlo, ò Ninfa,
 Mi par, che'l tuo bel viso
 Scolorando ne vai
 Qual rosa, che caduta
 Facci filo à le siepi.
 Non sei forse tù Siluia?*

*Fill. Io Siluia sono
 Come t'hò detto poc' inanzi, e quiui
 L'orme cercando vò del mio Fileno,
 Ch' amato non Amante ei si dimostra
 Al' infelice Siluia, e schiusa, e degna
 Tutto l'amor, ch'è trosformato in lui.*

*Cli. Anzi de sia goderti, & il suo amore
 Passa'l termin' d'amore, e agli occhi suoi
 Non si può appresentar cosa più cara,
 Che l'immagine tua che tua beltate,
 Che di gran lunga auanza
 Ogni bell'età di nostra etate, io dico.*

*Fill. Tù m'inganni, Pastore,
 Co'l tuo dolce parlare,
 Che sò ben'io, che'l tuo Fileno Siluia
 Odia più de la morte,
 E sentir non ne puote
 Parlar punto di lei
 E questo lo sò ben per vera proua.*

Deb

*Deb quante volte in queste selue meco
 Incontrossi Fileno, e mai non volse
 Ascoltar' il mio duol, vedere il pianto?
 Cli. Cosa noua racconti. Io giuro il Cielo,
 Diana, e'l sommo Gioue,
 Che'l nome tuo, ben mille volte in bocca
 Risonar fè sì dolcemente intorno,
 Ch' abbandonar lascioffi, e semi uiuo
 Precipitoso in terra
 Parsa, che dato hauesse
 L'ultimo vale à i cari amici suoi,
 Ond'io, che l'amo assai più di me stesso,
 Feci voto à la castissima Diana,
 Che se per hor lo conseruaua in vita,
 Che fumar l'haurei fatto
 Il sant'altar d'arabi odori, e mirra
 E nel sangue bagnato
 D'un bianco, e puro agnello:
 E non si tosto i voti, e le preghiere
 Dà me fur fatte, che la casta Dea
 Mi fè la gratia, & egli istesso meco
 Ne venne ad eseguir l'alte promesse,
 E così poi lasciato al sacro tempio
 L'hò poc' inanzi, e sua Diana prega
 Che le conceda te per cara sposa,
 Hor come dici tù, ch'egli non t'ama?*

Fill. Di me sposo Filen?

Cli. Di te, perche?

Fill.

Fill. Non sarà, ver, che sposa hoggi diuenga
Del mio Fileno. **Cl.** Sei troppo ostinata.

Fill. Come puote sposarmi vn che mi fugge?
Vn, che non serua fede?
Vno, che nel pett' haue
Il suo bel cor più duro,
Che'l macigno non è, non è'l diamante?
Vanne vanne, pastor, non scherzar, meco,
Che'l scherzar con le donne
A semplice bifolco hoggi non lice.
Aman tutte le cose infino à i sassi,
Fuor, che Filen, che sol di sdegno bolle
Contro di me, che gli son fatta serua.

Cl. Hor sù, poiche non credi,
Et al mio dir non porgi alcuna fede,
Io nel suo gregge andrò, dou' ei m'attēde,
E saprò fargli indubitata fide,
Come tū sol per lui ardi, e sospiri,
E per farti veder, ch'io dico il vero,
Vien meco gli dirò, ch'ella n'aspetta
In questa ombrosa parte.
In tanto non partir, legiadra Ninfa,
Insin, ch' à te non torno
Co'l desiato tuo Fileno à canto,
E così vederai s'io dico il vero.

Fill. S'hoggi tū cio farai
Io cosa ti darò, che mentre viui
L'haurai nel petto accolta. **hor qui mi assē** **(do**
Cl.

Cl. Io dà qui parto, & à la proua attendo.

Fill. Filli infelice, e di miserie piena,
Come soffrir potrai veder quel volto,
Quella celeste imago
Tanta con odio, e sdegno
Fissare in tè la luce
S' à la sua luce sì odiosa sei?
Quando vederà al fin, ch'io nō son quella,
Che qui spera veder, sdegno maggiore
L'accrescerà nel petto, ond'io di duolo
Finirò la mia vita, e doue spero
Con qual che tempo ancora
Acquistar il suo amor, la gratia sua,
Non sperarò per tempo alcun giamai
Pacificare, e rimollir quel core
Colmo di sdegno sol, volto d'amore.
Dunque se più l'attendo, in van l'attēdo,
E fia pur meglio assai,
Ch'io dà qui parto, e dà quegli occhi amati
Non mi lascia vedere; e pria, ch'io sgombra
Lo goderò dà lungi in quella parte
Così trà fronde, e fronde, ou'ei non puote
Ascender, ne veder subitamente;
Indi poi vers' il fonte
N'andrò, dou' à bel aggio
Saper potrò d'alcuna mia compagna
Qualche cosa di Siluia.

SCENA TERZA

Vlminio, e Melibeo.

C Redo, se trà le mura
Di superba cittate, ò sotto, l'onde
Di qualche chiaro fonte
Celata fusse del mio sol la luce,
Anco l'haurei trouata.

Mel. Di qual luce tù parli,
Colmo così di duol, d'odio, e di sdegno?

Vlm. Dunque à te la mia luce
Ancor non è palese?

Mel. Lucon le stelle in Ciel, risplende il sole:
Tù di qual'altra luce
Ragionar qui potrai

Vlm. E Celia non riluce, e non risplende
Trà queste selue ancora?

Mel. Ma non per tè, ma non per gli occhi tuoi.

Vlm. Non per me? Come, fors'ella non ama?
Forse non pregia l'amor mio? O forse
Odia d'essere amata?

Mel. Vlminio mio, se te sapessi come
Fugge dà te, come non cura quella
Che tua luce qui chiami, l'amor tuo,
Credo, che tante fiate
Non hauresti girato, c tolli, e monti,

Pas-

Passat'il fiume, e sotto l'ombre atteso
Il suo ritorno amico.

Vlm. Tù'l ver non dici, perche Celia bella,
Essendo del mio cor fida speranza,
E conoscendo come ardo, e sfauillo
Per quei begli occhi, e pe'l suo volto asper-
Di gigli, e di ligustri, corrisponde (so
Si dolcemente à l'amor mio ti giuro,
Ch'altro di sospirar già non m'auanza,

Mel. Hor credi à me, che t'amo
Pastor, giouane ancora,
Più de la vita mia, ch'ella non solo
T'odia aborrisce, e sdegna
L'amor la fiamma tua,
Ma quando dico, à sorte

Vlminio sente nominar sen fugge
Spauentata pe'l bosco
Com'inteso, ò veduto
Hauesse il tuono, od il baleno insieme
Scoccato à i piedi suoi.

Vlm. E chi ti diè di ciò notitia vera?

Mel. Il sò ben'io, ch'ad altr' Amante fede,
E caparra hoggi diè de l'amor suo

Vlm. E quale è quel Pastor tanto beato,
Tanto da i sommi Dei alzato in cima?
Non me'l negar, degno Pastor, ti prego.

Mel. Non conosci Fiella? **Vlm.** Io lo conosco.

Mel. Quel, che per chiara fama

Ne

Ne vada sì altero glorioso, e magno l
Vlm. T'hò detto, che l' conosco.
Mel. Hor costui degno, e sol d'esser Amante
 De la tua bella Celia, atteso il Cielo
 Con larga man mille virtute infonde
 Soura'l suo dorso, ond'egli
 E lo più caro, e più gentil Pastore,
 E più saggio, e più ricco, e più prudente
 C'hoggi sia trà le selue
 Di questa nostra bella amata Arcadia.
Vlm. Che cosa ascolto? Ohime, ch'è quel, che dicto
 Adunque la bellissima mia Celia
 E di Finella amante?
 Com' il sopporti, o Celia?
 Mesto mio cor come lo soffri, e in mille
 Pezzi non ti diuidi alma mia trista
 Come fuori non esci
 Da la morta l tua spoglia,
 Et esangue non cade
 Il cadauere tuo nel volto antico
 De la primiera madre
Mel. Frena frena'l dolore. *Vlminio* mio,
 C'huomo degno non è di queste selue,
 Chi da la passion vincer si lascia.
Vlm. Io morirò sequest'è vero à punto
 In quest'hora, ti giuro.
Mel. Serba, Pastor, la vita, che viuendo
 Viue ancor viua la speranza, e morta
 Pian-

Pianger non la potrai dopò'l successo.
 Dunque rimanti in vita, e à la vendetta
 Riserba il viuer tuo, che ben contenta
 Faresti co'l morir chi ti dà morte.
 Ma viuendo ancor tū, pur turbi almeno
 Le gioie sue, le sue future nozze.
 Intanto proueder d'un'altra amata
 Ti puoi iouente, & facilmente fia,
 Perche Ninfa più bella, & più gentile
 Dà prosapia di Gioue à noi discesa
 Arde mai sempre, & non ritroua loco
 Per amor tuo, & tū saper lo dei;
 E sin come con ferro, il ferro fuora
 Catciar si può da ponderoso legno,
 Così co'l nuouo il vecchio amor scacciare
 Si può dal core, & da la mente impresso.
 Amar chi t'odia: Hor questo è cosa noua.
 Seguir, chi ogn'hor ti fugge: O che pazzia
 Bramar, chi te non brama. O grā peccato.
 Hauerla scritta al core; O che gran fallo.
 Proua d'esser amato, & vederai
 Quante dolcezze apporteratti amore.
 Segui chi pur ti segue, & crudeltade
 Sarà la tua se volgerai le spalle
 A chi'l viso ti mostra,
 Et cerca hauerti nel suo grembo accolto?
Vlm. Amante d'altra Ninfa vnqua il vedrai
Vlminio insin, c'haurò spirto, & fauella.
 D Ma

*Machi è costei, ch' ancor non conosciuta
M'ama con tant'affetto?*

Mel. Di Palemon la figlia hor tù non sai?

*Ulm. Forse Siluia vuoi dire? Mel. Questa è quella
Che t'ama più del cor, de l'alma sua,
E cerca darti l'amor suo, & quanto
Può desfiare un cor di donna amante.*

Ulm. In mal punto l'dicesti.

*O Celia mia, ò mio gradito obietto,
E sarà ver, che m'odij & mi disami,
Et io sarò sì forte
A sopportar l'oltraggio,
Che tù fatto già m'hai?*

*La cercarò fin ne l'Inferno. ù doue
E la Città del pianto. Hor tu rimanti.*

*Mel. Ferma, non ti partire, aspetta ancora.
Corre vi è più del vento.*

*Misera Siluia, hor che farai tù quando
Intenderai, che così t'odia à morte
Ulm. Inio tuo, & come Siluia è sola,
Che fà del suo bel cor stratio, & stagello?*

SCENA QUARTA.

Celia, Hircano, & Siluia.

V Dite, odite, boscarecci spirti
Le voci, & i sospiri

De

Del mio dolente core.

Deb, per pietà mirate

La guerra c'haue amor cò l'odio insieme;

Questo m'incita à la vendetta, & quello

Mi tien sospesa, acciò le mie querele

Non si voltino contro'l mio bel sole,

Ch'in terra adora la miglior mia parte.

Amor, che debbo far, che debbo io dire?

Donami tù in quest'estremo almeno

Qualche grato consiglio.

Ahi, che confusa io sono,

E da me stessa quasi

Lontana ogn'hor mi veggio,

Poiche non sò se già scoprir debb'io

Prima l'amante, & poi l'amata, ò prima

L'amata, & poi l'amante.

S'io discopro l'amata, & poi l'amante

Per impudica, e dishonesta donna

Sarò tenuta, che celar non seppi

In questo sen l'amor del mio Finella

S'io l'amante discopro, un rossor grande

Sopportarà'l mio volto, & farà chiaro

Quel che nascosto à gli occhi tuoi fù sèpro

E così in una infamia eterna fia

Caduta Celia, che di queste selue

Era'l trionfo d'honestà gradita.

Dunque fia meglio ch'io mi taccia, & viva

Ne gli tormèti, & ne le fiamme antiche.

D

z

Et

Et à loco, & à tempo
 Opportun poi serbare
 Scoprir l'amata, & non celar l'Amante.
 Tù bella Dea de Gnido, almen ti piaccia
 Farmi vedere il desiato amante,
 Che per le selue molti giorni sono
 Non intendo di lui altra nouella.
 Ma chi è colui, che per colà ne viene?
 Hircano parmi certo,
 Che mena seco una leggiadra Ninfa.
 Oh, quella è la mia Siluia. Io da costoro
 Saper potrò qualche nouella certa
 Del mio Finella amato; & poi che'l Cielo
 Mi sà trouar compagna à le mie penne
 A Siluia scoprirò tutta la fiamma,
 Che couo nel mio seno; ond'io con lei
 Riceuerò qualche conforto, & ella
 Restarà forsi consolata ancora.

SCENA QUINTA.

Celia, Siluia, & Hircano.

BEn giunga sì felice, & bella coppia
 In questa parte sì dal Ciel gradita.
 Sil. Ben trouata sia quella,
 Che de le nostre selue è la più bella.
 Come si sola, & senz'altra compagna
 Quiui

Quiui ne stai? Cel. Attesi il tuo ritorno
 Sol per vederti, e per godere insieme
 Del suon de la tua voce i dolci accenti;
 Come la faccia tua bella, e serena.
 Sil. Eccomi pronta, ò Celia amata, e cara
 Al tuo piacer mai sempre.
 Cel. Quà a dolcezza hanno i tuoi baci, ò Siluia.
 Hir. Olà che fate, oh mè, voi mi facete
 Venir qualch'appetito.
 Lasciate, ch'io vi baci,
 Come baciato hauete
 L'un l'altra in questa strada.
 Sil. Va via bifolco, prendi.
 Hir. Quando si finirà mia mala sorte.
 Cel. Poco ragione di doler si sente
 Chi à torto si lamenta.
 Hir. Horsù questa sententia ci voleua.
 Io corro in fretta, che'l padron non trouo,
 E voi mi state à dar così la baia.
 Cel. Che? forse l'hai perduto. (noua,
 Hir. Io no'l veggio, io no'l trouo, io non n'ho
 Non sò, doue sia gito, & ogn'un cerca
 Saper da me, doue Finella alberga.
 Io certo credo, che seluaggia fera
 Inghiottito si l'abbia, ò in qualche fiume
 Sia soffogato. Sil. Oh misero Finella.
 Cel. O Finella, Finella, almo mio bene,
 Come priua di tè goder poss'io

Questi fioriti campi, & questa terra,
 Questi Fonti, quest' Aria e questo Ciel?
 Venere tù, se mai pietosa fosti
 Al Dio de l'armi, & al tuo proprio figlia,
 Soccorri prego à l'infelice donna,
 Ch'è già per dar qui l'ultimo sospiro
 Gli ultimi amplessi à le compagne elette,
 Se nouella sentir tù non li fai
 Del suo Finella caramente amato.
 Hir. Ancor non sai s'è morto, e piangi tante.
 Cel. Io vò morir se'l mio Finella è morto.
 Sil. Non è morto, per . . . sorella mia.
 Cel. L'è ver, che viue? Sil. Poc' inanzi il viddi
 Passar per la mia greggia. Cel. Abi che re
 Hir. L'andarò pur cercando, (spiro.
 Non pianger, Ninfa mia, bêche lo sdegno
 C'hò con Morbillo hà raffrenato i passi,
 Che gir più non m'han fatto
 L'orme cercando del gentil Finella.
 Io ti prometto, Ninfa, ascolta bene,
 Che pria, che comparir stellato il manto
 De la notte vedrai, vederai quello
 Per lo qual piangi, e ti lamenti tanto.
 Sil. Vanne, non più tardar, diletto Hircano,
 Che'l tuo ritorno attenderem nel fonte.
 Hir. Io parto, Celia, à te mi racomando.
 Sil. Verso la fonte noi prendiam la via,
 E colà trattenianci alquanto poi. Cel.

Cel. Andiam, dou'à te piace, che dolento
 Ti seguirò trà queste selue ombrose.

S C E N A S E S T A.

Flauio, e Morbillo.

IO non potendo più starmi celato
 In quel spineto, oue m'ascese amore,
 Hò d'Arcadia riuolto ogn'altra parte,
 Sperando, che fortuna amica, auante
 Presentar mi douesse hoggi colei,
 Che del mio cor'è foco, e del mio petto
 E lodo e freddo ghiaccio, & in van pure
 Fur le fatiche, e i passi hoggi di Flauio.
 Mo. Che cosa hai Flauio mio, ch'ogn'hor ti sèto
 Sospirar per le valli, e tra gli monti
 Gridar come fanciullo?
 Sarà mai ver, che Celia habbia si cruda
 La voglia, & i pensier tant'ostinati?
 Fà come dice il tuo Morbillo: Ascolta.
 Ella non è sì bella come credi,
 E non hà'l dolce ragionare accorto
 Come dici mai empre
 Anzi la voce sua può spauentare
 Ogni fera, ogni angello,
 Et la sua faccia, che rassembri al sole,
 Gotta dal sole un Etiopo assembra,
 D 4 Dun-

Dunque lasciala gir per la tua fede,
 Lasciala gir, che in tutta quāta Arcadia
 Non fu veduta mai Ninfa sì brutta;
 Ch' in quanto à me, se gli occhi di Ciuetta
 Ver me drizzasse, io fuggirei ti giuro,
 Per quei dirupi à le campagne aperte.

Fla. Taci brutto villan, ch' ella rassembra
 A quella bella Dea, che Cipri adora.
 Non hai veduto tū di Celia il viso
 Com' io co' ilumi miei, di che colore
 Me la dipinse amore.

Mor. Sì, di color di bronso.

Fla. Vuoi dir di rose, & il suo petto un campo
 Di vaghi fiori assembra.

Mor. Ah, ah, che riso.

Vn' occhio di girandola, una bocca
 Di piscatrice, un naso d' una squilla,
 Vn volto d' un tompagno d' una botte,
 Vn petto d' una scubia, una gauina,
 Vuoi dir, che sia sì bella, e sì gentile?
 Come sei stolto gnaff.

Fla. Ah, forsante indiscreto dunque deui.
 Il mio sol incoltar senza canigo?

Mor. Hor hor sarai da me seruito aspetta.

Fla. Io giuro, che di Celia gli occhi suoi
 Son veramente duo lucenti stelle:
 La bocca quando ride, o parla, o mostra
 Quella conca di perle un paradiso,
 A pun-

A punto par, che s' apra, & il bel naso
 Profilato discende in giusta meta
 Fra l' una, e l' altra guaccia, onde si forma
 Poi quel bel viso, che gli prati in fiora;
 Si che di lei più bella hoggi non credo,
 Ch' errando vadi trà le selue intorno
 Vien qui, vien qui, Morbillo. Nō temere,
 Che sò, che meco scherzi. **Mor.** Signor mio
 Questa volta perdonami ti prego.

Fla. Io ti perdono, ma per la tua fede.

Non mi dir più, che Celia sia sì brutta,
 Che mi farai bauer poca pazienza.

Mor. Nō lo dirò mai più. **Fl.** Hor vāne al fonte
 E vedi se colà Ninfa riposa,
 O se più Ninfe scherzano, o vi fanno
 Qualche bel gioco per fuggir gli ardori
 Del sole estiuo, ch' io qui attendo al varco.

Mor. Tanto farò. **Fl.** Tū vanne.

In tanto, che Morbillo al fonte arriua,
 Et à me torna, baurò pur tempo ancora
 Di gir vagando intorno à queste selue,
 For, e pietoso Ciel, fortuna amica
 Abbatte mi facesse hoggi colei,
 Che vò cercando con sì denso affetto.

SCENA SETTIMA.

Clitio solo.

NE anco qui il ritrouo . eh doue posso.
 Hora più affaticarmi? Oue tū sei
 Filen nasco? Io non ti trouo, e pure
 Cerco di ritrouarti. Promettesti
 Di non partir dal gregge
 Insin. ch' à te ritorno i fatto hauesse,
 Et hor colà trouar non ti facesti.
 Io veramente compatisco il male,
 E la febre maligna del tuo core
 Quant'è quella d'amore,
 Perche da l'hora in poi,
 Che la sua Siluia per ischerzo disse,
 Ch'altro di lui tenea nel petto a'coso,
 Mai pace ritrouar potè ne l'alma,
 E mancò poco, in queste braccia amiche,
 Che non lasciasse la corporea salma.
 Hora s'io lo trouassi, e che sapesse
 Dà me Clitio suo caro,
 Quanto l'ama colei, che si credea,
 Ch'amaesse altro Pastore, e che di lui
 Poco cura tenesse, io creder voglio,
 Che per immensa gioia
 Non ritrouasse in se medesimo loco.
 I mai

I'mai haurei creduto,
 Che Siluia tanto il mio Fileno amasse
 Ella more e sospira ella rinasce
 Al nome suo, ella gioisce, e crede,
 Ch'altra dolcezza partorir non possa
 Nel suo bel cor, che quella,
 Che seco porta di Fileno il nome,
 Al fin starò mirando
 A la non aspettata mia nouella,
 Come cangi color, come gioisca,
 Come muti sentenza, habito, e forma.

SCENA OTTAVA.

Fillide,

OH, cento volte, e cento
 Dir mi potrei, sei tū beata Ninfa
 Se fosse vero (ahi laſſa)
 Quel che giurando Clitio mi diceua
 Del mio Fileno ingrato
 In persona d'altrui.
 Ma perche sò chi è del suo cor la fiamma,
 E chi per lei si nutre, e si consuma
 Nel rogo de l'amor tenace, e forte,
 Vò contrapormi, e far l'ultima sforzo
 Contro Fileno, e contro
 Siluia, come nemica,

Poiche

Poiche si gode quello,
 Che di ragione à me si deue, atteso
 Fù da me prima amato,
 Ma perche d'incolpar Siluia presumo?
 E perche Siluia à me sarà nemica,
 Se sol Fileno, solo
 E l'ingrato, è l'iniquo?
 Volgasi sol lo sdegno, e la vendetta
 Cōtro di lui, contr' il suo proprio sangue;
 Hora, che dentro à le mie vene bolle,
 Non potrebbe fortuna
 Menarlo quiui, in questa parte obliqua,
 Che senza dubio questo spirto faria
 Stragge sì nel suo petto,
 Ch'uscendo fuora il sangue,
 Et il, uon de la voce à le mie orecchie
 Rauca albor tintinnasse,
 Così ferisci à morte
 Chi dar ti può la vita?
 Ah, chel'istesso ferro
 Hauria certo pietate
 Di ferir quel bel petto
 Oue s'annida, oue riposa amore.
 Dunque ancor ne lo sdegno
 L'amor Fillide cieca? E come posso
 Far, che non ama chi mi tolse il core?
 Far che non ama chi per lui sol viuo?
 Far, che non ama chi per lui n'andrei
 Già

Già ne l'Inferno à le tartaree porte?
 Dunque amar lo potrai? Nò, perche fue
 Cagion, ch'io viua ogn'hor trà vita e morte
 Dunque tù l'odiarai? Nò perche fue
 Cagion, ch'io viua amando; e chi d'amore
 Si nutre, e pasce, può chiamarsi Diua.
 Dunque & amare, & odiare insieme
 Lo potrai Fille? Nò, perche non ponno
 Amore, & odio hauer comune albergo.
 Che farò dunque? Ohimè tanti pensieri
 M'ingombrano la mente, e Amor sen ride
 Et bora l'arco tende, & bora mostra
 Ferirmi il cor di sdegno, & bora accēna,
 E mostra, che goder debbol'amante;
 Ma come del mar figlio
 Non hà fermezza unquanco,
 Ne fermar vi si deue alcun mortale
 A le promesse, à le lusinghe sue.
 Ecco confusa io sono. Io vò fuggirlo,
 Perche la cosa, ch'è lontan da gli occhi
 Facilmente dal cor partir si suole.

S C E N A N O N A.

Morbillo, e Fillide.

Fermati Ninfa mia, fermati un poco,
 Che sei mia prigioniera,

Che

Che ben'io ti conosco,
 Che fuggita ten sei
 Da le paterne case;
 E non occorre di scusarti meco,
 Che la strada non sai di questo bosco,
 Onde ti spingi à lamentarti tanto
 Vien quà, furbotta, vuoi fuggir? Nò puoi,
 Che legata sarai con questo laccio,
 E condur ti voglio io dal padre tuo,
 Che sò ben'io com'è cortese, e grato,
 E baurò forse un'agnello
 Passa da qua. Tù non miscampi. Mira,
 Come piange e sospira.
 Fill. Pastor, per cortesia lasciami andare,
 Lasciami per tua fè, lasciami dico.
 Mor. Tù non fai niente. Vò condurti à punto
 Contra tua voglia à casa.
 Fil. Eb Pastor mio. Pastor gentile e bello (uo,
 Lasciami ch'io sò morta. Mor. Et io sò vi
 Che vuoi, che qui ti faccia?
 Fill. Ab, Fileno, Fileno, anima mia.
 Mor. Sei forsi innamorata? Fil. Amant'io sono
 Del mio Fileno, e basta
 Mor. Poich' Amante sei tù del tuo Fileno,
 Sciogliert ti voglio pur che dichi il vero.
 Fill. Così nata non fosse al mondo mai.
 Lasciami, Pastor mio, ch'io vò donarti
 Cosa, che ti sarà mai sempre grata.

Mor.

Mo. Che dar mi vorrai tù? Fi. Scioglimi prima
 Mor. Ecco ti scioglio. Horsù che mi vuoi dare?
 Fill. I ti vò dare un' intagliato vaso
 Si pretioso, e ricco, che già mai
 Veduto fu trà queste selue antiche.
 Mor. Dou'è? Fill. Qui lo riservo in questo seno.
 Mor. Lasciami, ch'io lo veda. Fil. Eccolo à puto
 Mor. Oh, com'è bello. vò donarlo à quella,
 Che mi fece lasciar la patria mia.
 Fill. Che fors' ancor tù innamorato sei?
 Mor. Innamorato in Elide son'io
 D'una leggiadra Ninfa, il cui bel nome
 Scolpito stà in questo sen di bronzo.
 Fill. I voglio ancor, che per amor di quella
 Che gir ti face per Arcadia errando,
 Che canti in lode sua qualche canzone.
 Mor. Io vò cantarla volentier, ma prima
 Donami'l vaso tù che promettesti.
 Fill. Io vò donarti il vaso, e questo ancora
 Dardo così indorato, acciò tù acquisti
 La gratia di tua diua alma, e gradita.
 Mor. L'acetto: ò bene mio, come traluce.
 Fill. Siedi qui presso. Mor. Quà.
 Mor. Pastor, pria, che tù canti io vò velarti,
 Acciò ch'l canto tuo non si diffonda,
 O vacilli la voce in remirarmi,
 Perche gli spirti tuoi tutti raccolti
 In te stesso, formar più ageuolmente
 Possi

Possa la lingua tua più dolce il canto.
 Mor. Mi piace tua ragione. Hor fà, che vuoi,
 Che'l vaso, e'l dardo aurato
 Faran pietosa la mia cruda Ninfa. (dro
 Nō stringer tātō. Fill. Oh, come stai legia-
 Hor incomincia il cātō: Mo. Ascolta, Nin
 (fa.

C A N T O.

A Pena posto il piè fuor de le mura
 D'Elide bella in le fiorite sponde,
 Che d'altr' amor, crudel, prendesi cura,
 Si, ch' à l'opra il pensier ben corrisponde:
 Non è questo l'amor, che'l petto indura,
 Dolcissimo mio ben che'l seno asconde:
 Non è questo l'amor, che ben conuiene
 Con l'amato trattar del proprio bene.
 Che ti par, Ninfa mia, del mio cantare
 Non ti dà qualche gusto?
 M'hò guadagnato'l vaso, e il dardo d'oro.
 Tù non rispondi? O la, doue sei gita?
 Mil'hà fatta per . . seguir la voglio,
 Che potuto non hà girne lontano
 Quanto scoccar potria con man balestra.

C O R O D E P A S T O R I.

A Mor non hà riparo in questa vita,
 Che sempre à se n'inuita,
 Ma

Ma che? schernisce al fine,
 E dona à chi lo serue affanni, e pene.
 Oh, che dolce, felice, e caro stato,
 Anzi lieto, e beato
 E di colui, che mena
 Priuo d'amor la vita alma, e serena.

Fine dell'Atto Secondo.



E ATTO

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Finella.

Ecco, pur torno à te, mio dolce bene,
 Dopò tante fatiche, e tanti stenti:
 E se ben t'è lontana
 Fosti da gli occhi miei,
 Almen con lo pensiero
 Ti remirai in Pin così cangiata,
 Come t'è sei, ò Cintia.
 Et hor, ch' à te tornato
 Da i Regni bui, con qualche speme io sono
 Di nuouo in questa luce,
 Degnati, ch' io t'abbracci, e ch' io ti stringa
 E che ti baci insieme
 Se non la man, questa corteccia almeno,
 E faccia riuerenza à quelle chiome,
 Che mi legaro il core.
 Abi, abi, che par, che suda
 Tutt' il tuo tronco, & allegrezza mostra
 O mio ricco thesoro,
 In questa pianta dunque
 Si nasconde il tuo viso,

Ch'arra

Ch'arra chiamar si può del
 Abbraccio, stringo, e bagno
 Di caldo pianto l'arbor tuo felice
 Poscia, ch' in altra guisa
 Mostrare à te non lice
 L'amor, l'incendio ardente,
 Che per te l'alma sente.
 T'abbraccio, e stringo, unica mia fenice,
 Acciò t'è con effetto
 Conoschi l'amor mio,
 E' l'grā dolor, che per te soffro ogn' hora
 E le selue non chiamo in testimonio,
 Ne le fere seluaggie, ò i monti alpestri,
 Ne gli habitanti de la bella Arcadia
 Del mio dolor, de l'amor mio sincero,
 Già che conosco à manifesti segni,
 Ch' à me t'è porgi quella intiera fede,
 Ch' io ben sperai hauer da l'amor tuo:
 E che così sia vero, hoggi mio nume,
 Duce, e splendor de la presente etate,
 Sappi, ch' io già discejo
 Son ne l'Inferno à gli dannati spirti,
 E fatica, e sudore
 Soffrir mai non curai per la mia fede
 Acciò da l'ombre eterne,
 Inteso hauesse la cagion primiera
 Del tuo cangiato volto;
 Et indi per pietate

E a Ma

Mostrato haueſſer poi
 Chi potuto t'haueſſe
 Tornar ne la tua forma;
 E coſi volentieri il piè diſciolſi
 Verſ' Acheronte à l'Infernal contrada
 Per la cui anco il fortunato V liſſe
 Paſſò, come colui,
 Che con la cetra, & con il canto inſieme.
 Tacer fece l'Inferno, e traſſe fuora
 La ſoſpirata ſua bella Euridice:
 E per l'iſteſſo calle Alcide il forte
 Paſſò con Peritoo, e con Enea,
 Con Caſtore, Polluce, e con Theſeo
 L'un dopo l'altro in varij tempi, e luſtri,
 E mi conduſſi à le gran parti, doue
 Viddi ſcritto à la ſoglia in cieche note.
 Perdete ogni ſperanza, o voi, ch' intrate.
 Ma non perciò ſi ſgomentò il mio core,
 Anzi il piè ſpinſi, e Cerber, che latraua
 Mi conceſſe l'entrata; ond' in vn tratto
 Scorſi d'intorno il cieco, e cupo abiſſo,
 V Pluton viddi in maieſtà ſedente,
 Ch' à lato hauea Proſerpine la bella,
 Indi à ſiniſtra de la notte l'ombre
 Viddi, e' l' caos, il ſonno, e le ſorelle
 De le furie infernali, e la ſpietata
 Morte, correr d'intorno, & il ſtagello
 Moueua à pianto gl'infelici ſpirti:

Ne

Ne la deſtra giaceua in più ſublime
 Parte'l gran Minos. à cui ſei riuerenza,
 Che ben che mi guardaffe in torta forma
 Nulla mi diſſe, e Radamanto inſieme
 I Centauri guidaua, e Briareo (goni
 Con l'Idra hauea gran guerra. & i Gor-
 Tuzzauan con l'Arpie fetide, e brutte.
 Indi poi viddi Gerion, c'haueua
 Trè corpi, e con vn Can feroce, & empio
 Ne la ſtigia Palude, vn'altra guerra
 Sanguinoſa facea, (chi me'l credeſſe?)
 Con quel Dragon di ſette bocche armato
 Indi poi viddi, anima mia, quel fiume,
 Che ſi dice di Solfo, e di Bitume,
 Cocito, Flegitonte, & il Leteo,
 Titio, Siſifo, & Iſſione,
 Che ſi vantò d'eſſer giaciuto in letto
 De la moglie di Gioue, e l'infelice
 Tantalò, che ne l'acqua, e tra gli frutti
 Diſete, e fame arrabbia. Indi traſcorſi
 Sin ne gli campi Eliſi, u' l'alber poi (ro;
 Viddi, ch' ancora, hà d'oro il ramo intie-
 E diſcorrendo d'ogn'intorno il loco,
 Grã coſe io viddi, e le tralaſcio in dietro
 E le riſerbo à più tempo opportuno,
 Perche chi ſotto i Mirti, e ſotto i Lauri
 Giacea penſoſo con la mano al volto,
 Che giraua la ſelua, e chi miraua

E

3

Atten-

Attento il Cielo, e non moueua il plede
 Vna gran turba alfin di spirti mesti
 Viddi, ch'insieme hauean sermoni, e voci,
 E da mezzo la turba una ombra eletta
 S'alzò souente, e mi chiamò per nome,
 E disse, à te più oltre non conuiene (gio
 Cercar l'Inferno, acciò tù esperto, e sag-
 Sij, come debbia à te tua Cintia bella
 Ritornar, sappi, che per l'opra illustre
 Del magico Sabeo fuor de la scorza
 Di quel Pin la vedrai, non più tardare,
 Ritorna indietro, e per l'istesso calle,
 Che facil ti sarà, benigno hauendo
 Il Cielo, e la fortuna:
 E ciò detto disparue, e dileguossi
 Da gli occhi miei, & io con il pensiero
 La seguì l'augurai
 Dal Fato, e da le Stelle
 Ciò che aggradiua il suo felice spirto,
 Volse le terga al fine e benche poi
 Mi si ruppe la strada à tanti mostri,
 Onde parean, che le voraci gole
 De le chimere vomitanti'l fuoco
 Inghiottir mi douessero, e i Giganti
 Mi minacciauan morte assai da lungi,
 Pur per voler de la mia sorte il Cielo
 Hoggi benigno miro, e questo sole;
 Et hoggi à punto io spero, anima mia.

Libe.

Liberar la tua bella amata forma
 Da prigion così lunga, e così graue:
 Però rimanti in pace, e à me congedo
 Da te sia dato, acciò Sabeo il Mago
 Non ritardi à l'impresa, & indi poi
 Conoscerai quanto t'amò Finella.

S C E N A S E C O N D A.

Melibeo solo.

HO pur grã pezza seguitato in vano
 V lminio per la selua, e fù sì destro
 A dileguarsi al fin da gli occhi miei,
 Che più non ne potei seguir la traccia.
 Abi f' r'ennato, e stolto;
 Ama, chi l'odia, e chi lui ama fugge,
 E così notte, e di sempre si strugge.
 Et hò cercato d'ogn'intorno ancora
 I spietati, le fratte, e gli antri opachi,
 E quanto haue d'occulto, e di secreto
 Quello monte di latte, à gli abitanti,
 Si fertile e abondante,
 Acciò che Siluia sappia il foco grande,
 Ch'V lminio asconde nel cocente seno
 Per altra assai di lei men bella Ninfa
 E non mi s'è pur abbatuto ancora,
 E pur lo cerco, e di cercar non lascio.

E 4

Ogn'al.

Ogn'altra parte. Qui pe'l destro corno
Fia ben, ch'io parta, forse quel, che'l fato
Mi nasconde, fortuna auante à gli occhi
Mi facesse veder pria, che s'imbruna.

S C E N A T E R Z A.

Hircano, e Celia.

(Io
NE son qui ancor sicuro, che Morbil
Quiui nō giūga. Io gli pestai la fac
Bene per la mia fede, e temo, ch'egli (cia
Non mi facci pigliare
D'alcun di questi, ch'in Arcadia stanno
Per soprastanti de le selue loro,
Perche egli fū sempre
In Elide spione,
E tradisce gli amici, e'l proprio sangue.
I ne giua cercando
Del mio Finella l'orme,
Come, la bella Celia, e Siluia ancora
M'bauean pregato, e per mia mala sorte
Morbillo io ritrouai, che fū cagione
Di tanto mal, di tanta questione.
Ti giuro per mia fè, che se di lui
Qualche timore il cor mio non hauesse,
Che gli darei ben cento colpi, e cento
Con questo mio baston forte, e nodoso.

Cel.

Cel. Hircan, tutto pien d'ira, e di dispetto,
Con chi ragioni? sei tū forse offeso?
Hir. Offeso non son'io, ma ti vò dire,
Com'hebbi con Morbillo aspra tenzone
Per cosa lieue assai, e gli fei chiaro
Quant'importasse hauerfela con meco
Questa volta pigliata.

Cel. E qual fū la cagion, che si vi spinse?

Hir. Con gli amici scherzar non sape, ò Celia.
Dirotti à caso io l'incontrai costui,
E com'amico, e mio quasi parente
Lo salutai; e perch'ei si doleua
Di non sò che, gli dimandai souente
S'era in Arcadia inamorato ancora:
Et egli con sdegno, e fier sembiante
Si voltò, com'vn serpe, e con lo sdegno
Mandaua fuori ingiuriose voci,
E mi chiamò ladron, perfido, e tristo.
A me, che suol del gran senapo al naso
Correr tosto, l'ardor gli incominciai
A dargli pugni, e calci, & con i denti
Gli morsicai la man, si ch'à la fine
Io diedi, io riceuei, ma mi trouai
Non sò (come per dirla) in terra, & egli
Fuggi poscia da me veloce assai.

Cel. Hor questa è la cagion del tuo timore?
Non temer pūto, Hircano. Io ti prometto
Far sì, ch'ancor ti sia fedele amico.

Come

Come ti fu Morbillo.

Hir. Mi fora grato assai, Ninfa cortese,
Di nuouo seco hauer pace solenne.

Cel. Ti seruirò senz'altro, che'l compagno
Suol ben spesso venir ne' i nostri armenti,
E con lui trattarò poscia la pace.

In tant' Hircano mio, da te vorrei,
Che mi facessi vn gran piacere. intendi?

Hir. Eccomi pronto al tuo seruitio sempre.
Comanda pur, che vuoi, che ti prometto
Metter tosto in effetto.

Cel. Molto non hà tù sai, che promettesti
L'orme cercar del mio Finella amato.

Hir. Te lo promesi, e ti ne diedi fede,
Ma non sò doue più cercar di lui,
Perchè hò cercato intorno intorno il mōte,
Le caue ripe, e le scoscese parti,
Ne dar noua mi fanno

Gl'istessi guardian de la sua greggia;
E ciaschedun si merauiglia, e crede,
Cb' in Arcadia non sia, ma pure, ò Ninfa,
Non vò mancar di ricercarlo ancora,
Si, perche me'l comandi, e si, perch'io
Gl'ison molto obligato. Cel. vanne amico,
E fa pur quanto puoi. ch' al tuo ritorno
Farai la pace senza fallo alcuno
Co'l tuo buon paesan, Morbillo amico.

Hir. A voi mi raccomando.

Cel.

Cel. V à, che'l Cielo ti sia

Propitio al mio disegno.

Che farai, Celia, se nouella alcuna

Non ti sarà recata? Morirai

Hoggi, misera tè, così infelice?

Ma che gioua à me lassa, se Finella

Par, ch' anda sol per Cintia, e sfauillare

Più volte viddi del suo amor la fiamma,

Et à me poco pensa, e poco cura,

E li cal poco del mio amor sì grande,

Perche non sà, ne'l può capir souente,

E come per lui pianga, arda, e sospira?

Però vorrei almen saper, dou' egli

Hoggi si troua, acciò con volto allegro

Scoprire io gli potesse

Tutt' i pensieri miei, tutto l'amore,

Chi sà, fors' egli intento

Al suon de mie parole

Mutar volesse amor, sentenza, e stato,

E doue pria di Cintia

Fù sì fedele Amante

Sirà di Celia ancora:

E questo esser potrebbe, perch' intesi

Da Ninfa saggia assai, che la sua Cintia

Ora cangiata in Pianta da una Dea,

Per non sò che, ch' à Deità s' aspetta,

E si perduta al fine

Finella la speranza

Di

Di poterla godere
 Si risoluesse amar Celia infelice,
 Et così spero al Cielo, & al mio fato.
 Celia, non più tardar, vanne di nuouo
 Aritrouar Siluia tua cara, e dille,
 Come noua speranza
 Hor ti mantiene in vita
 Di poter conseguire
 Quello, per cui tuo cor tanto sospira.

SCENA QVARTA.

Sabeo Incantatore, & Mago.

OH, quant'anni son scorsi, oh quanti lustri
 Quanti secoli intieri, che Merlino
 Passò da la presente nostra etate,
 Et andò ad habitar ne' i bassi Regni,
 E vn corso par di sol, ch' à noi mancasse.
 Già tre millia anni son, che la sua tomba
 Fù riuerita, e frequentata insieme
 Da molti de' mortali
 Con quel' honor, ch' à l'ombra sua cōuiensi
 Onde pria, che vestir l'humana spoglia
 Nuda ombra fue, e cieca, & atra terra,
 E fatto con il Padre alta congiura,
 Ch'egli di maga prole, s'inuaghisse,
 Acciò potesse attribuirsi in giro

L'bu-

L'humane membra, e manifesto, e chiaro
 Comparir poi douesse à noi fatt'huomo,
 Ma'l tutto oprò'l Principe Asmodeo,
 E generò questo Merlino Mago,
 Padre d'ogni dottrina, e d'ogni scienza,
 E di noi specchio eterno al mondo fue
 D'amore, di bontade, e cortesia:
 Che dico de futuri alti misteri
 Di vaticini? E le più dubbie cose,
 Che succeder douean per i volanti
 Secoli, note fè palese, e chiare;
 Insegnò poscia à noi l'agurio incerto
 Del Pipistrello, e del notturno Gufo,
 Come l'alzarsi il Sol cinto di nube,
 E tuffarsi ne l'onde oscuro, e tetro,
 Qual tempo apportì la stagione, e l'anno:
 E quand' in copia grande i biāchi augelli
 Volan sù l'acque, e sotto l'acque ancora
 Annuntio sia di vento, e di fortuna,
 E di turbato mar segno euidente.
 Ma questo è nulla al suo saper profondo,
 Poiche predisse quant' à i nostri tempi
 Seguir doueua à tempo, & à misura,
 E che sia vero, questa notte à punto
 M'apparue in sogno, mi riprese, e disse,
 Come viui ne l'otio, e le mie carte
 Ne' studi tuoi son poluerose, e brutte?
 Nō sai quel che predissi all'hor, quād'era

In

*In carne, com' à te del buon Finella,
E de la Cintia tua cangiata in Pino,
C' hoggi à punto si deue
Liberar quella, & Himeneo le nozze
Solennemente celebrar nel gregge?
Vanne non più tardar, ne la campagna,
E fa, che sciolta sia da l'incantesmo
Cintia, ch'esser pur deue
Felice agurio à la sua patria bella;
Ond'io per obedir quanto m'impone
Hò cercato d'intorno ogn'altra pianta,
E non ne posso altra nouella hauere;
Pur mi conuien, ch'adopri l'arte maga,
Di cui senza; trouar non posso il Pino,
Però n'andrò à ritrouar Macrebio
De l'arte mia fido Ministro eletto,
E seco porterà quegli instrumenti,
Che seruiranno à sì gran uopo homai,
Acciò l'aerij spirti in mille schiere
Compariscan d'auante à questa barba.
Hor così sia. Per qual jentiero andiamo.*

S C E N A Q U I N T A.

Fileto, Clitio suo bifolco, e Siluia.

D*Opò lunga dimora, e dopò i voti
Fatti solennemente à la mia Dea,
Mai*

*Mai più tornasti al gregge, & io speraua
Che fatto hauessi à me tosto ritorno.*
Cli. Il lungo ragionar, che poc' inanzi
Con la tua Siluia fei, hà trattenuto
Il mio ritorno à te Padron cortese.
Fil. Le ragionasti forse? **Cli.** Io le parlai,
Et il tuo foco le mostrai souente
Con parole dolcissime, e gradite,
Et ella si mostrò tanto cortese,
Tanto benigna, e pia,
Che fermamente io credo,
Che t'ama più, che tū non ami lei,
E m'hà promesso à punto
Attēder quiui il mio ritorno. O Siluia. **Cno**
Sil. Chi è q̃l, che chiama ad alta voce? **Cli.** Io so.
Sil. E che vuoi tū da me? **Cli.** Non mi conosci?
Esci fuor del cespuglio. Io t'hò portato
Colui, che tanto t'haue il core acceso.
Fil. Vecchio poltrone, e mal'auizzo. Insano
Sei forse tū, che vai turbando intorno
La quiete di Ninfe, e de Pastori?
Cli. Perdon, ch'io mi credeua
Che fossi Siluia, quella,
Che poc' inanzi meco hebbe sermone.
Sil. Io sono. **Fil.** Anima mia.
Sil. Oh, ch'intoppo infelice, ò giorno infauosto.
Che vuoi da me? che speride che pretendi?
Vuoi tū forsi gustar lo sdegno mio?
Fil.

Fil. Ascolta anima mia, se non ch'io moro.

Sil. O che mori, ò che viui à me cal poco.

*Fil. Anco l'inferno, Ninfa, usa pietate
 Alcuna volta à gli infelici spirti,
 Che l'ascoltar le pene altrui non toglie
 Ne beltà, ne voler, ne forma, ò stato,
 Però ti prego, ascolta,
 E poi con quell'istessa crudeltate,
 Ch'altri insegna souente
 Rispondi à me, che si fedel ti sono.*

*Sil. Pastor, quando ti miro, ò quando ascolto
 Il nome tuo mi cade
 Vn non sò che d'infauosto e d'infelice
 In questo cor, che tutta
 Mi moue ad odiarti, & à fuggirti,
 Et hor, ch'io ti rimiro,
 Mille punte di dardi, e di quadrella
 Sente l'anima mia,
 Però di tosto, e sgombra,
 Che remirar non posso
 Cosa tant'odiata,
 Cosa che tanto questi lumi offende.*

*Fil. Io non potrò con lo intelletto ancora
 Dir così tosto le mie pene tante;
 Però piacciati almeno
 Con lo sdegno, con l'ira, e co'l cordoglio
 Ascoltar solo in parte
 L'amor non già, che tù ben chiaro il vedi,
 Ma*

*Ma quel dolor, che mi tormenta il core.
 Ma s'auuien pur per tua salute, ò cara,
 Ch'io mi ti toglia, ahimè, ch'io mi ti fura
 Da gli occhi tuoi, con un pungēte dardo
 Per sempre sgombrarò queste contrade.*

*Sil. Ohimè, parmi sentire V lminio mio,
 Se nò m'ingāno. Hor fà quel che tù vuoi
 Che poco, ò men mi cal quel, che ti facci.*

*Fil. O sentenza crudele. Vccider voglio
 V lminio prima, & tutt'il gregge appresso
 E poi passarli il cor con questo dardo.*

*Cl. Et io co' i stanchi piè seguirò l'orme
 Di Filen figlio mio, che come figlio
 Tenuto ju da me sin da le fascie.*

S C E N A S E S T A.

Sabeo, Macrebio, & Spiriti.

A *Lza, Macrebio, à questa fonte il viso,
 E porgi intento al mio parlar l'orecchio
 Accio maestro ancora
 Come io diuenghi tù de l'arte maga;
 E com'esperto al fine
 S an noti à te gli ordin, le guise, e i modi
 Da poter comandar gli spirti infauosti
 Come quelli de l'aria, e de la terra
 Come quelli de fonti, e quelli ancora,
 E Che*

Che stan sotto la terra al cupo abisso.

Mac. Al tuo saper profondo,

Et à la dignità, c'hoggi in tè regna

Son'obligato assai dolce maestro.

Ma dimmi, se saper tanto mi lice,

Quanti gli spirti son, che vanno errando?

Sab. Son senza fine e annouerar non puote

Il più dotto Geometra, e non si fanno

Quanti fur quei che dal celeste Impero

Præcipitaro in la più interna parte

Et ima de la terra:

Ma qual desir ti spinse

Voler questo saper, che non è noto?

Mac. Ciò saper d'siaua

Se si poteua ne la mente humana

Capir cotante innumerabil schiere.

Sab. Strana dimanda fù la tua, hor dammi

Tu quella verga, e taci.

Mac. Eccola pronta, prendi.

Sab. Hor sù poi ch' il gran Padre

Merlino hoggi comanda,

Che Cintia in Pin cangiata,

Torni ne la primiera, e bella forma,

La qual mutata fù da l'empia Circe

Il quart'ann'è passato, e'l quinto volge

Per riserbarla forse

Da l'empia man di quel Pastore ingrato

Che toglier le bramaua il primo fiore

De

De la sua pudicitia, & castitate.

Ma perche noto à me non è quel Pino,

Mi sarà vopo, ch'io disegni in terra

Vn circol di mia mano, acciò da i spirti

Mostro mi sia ageuolmente. In tanto

Ad alta voce io chiamo, ò voi, che gite

Spiriti errando per lo mondo intorno

Da l'Oriente insin al orto, ogn'uno,

Ogn'un di voi qui s'appresenti, atteso

A voi cosa giustissima richiesta

Vi sarà dico: e voi correnti spirti

Del mezzo giorno insino à Tramōtana,

Non tardate venir nel mio cospetto

Intorno à questo circolato segno.

Ma che badate più? Per la potenza

Io vi scongiuro, che tenea Merlino

Ne le parole sue, ne la sua faccia,

E ne la forte & veneranda verga,

Ch' in mille schiere da la terra sorga

Ogni spirt' infernale in mia presenza,

Et obedisca intieramente à quanto

Dà me sarà richiesto.

Per la potenza io vi scongiuro ancora,

Che Marte tiē nel quinto, e Giove al se-

E per gli monti de la nona altezza (sto,

Comparisca souente ogn'altro spirt.

Di l'Oriente io chiamo

Voi spirti matutini,

E

z

Fate-

*Fateui auanti al venerando scettro,
 Et obedi ca ogn' un, perche Merlino
 Così comanda, e così impera. O voi
 C'hauete caro, & honorato albergo
 Doue si cala, e doue posa il sole,
 E voi di mezzo giorno,
 Che di copia infinita
 Hauete pieno il corno,
 Non tardate la venire
 Ne la presentia nostra
 Per la virtù, che tien la terza stella
 Si come per colei, che fù Lucina.
 In un tratto ne venghi
 Quel d'Oriente, e suoi ministri insieme,
 Onde poi giureran qui d'obedire
 A tutto quel, che gli sarà richiesto.
 Venite anco voi tutti
 Notturni infami spirti
 Ad essequir quanto Merlin comanda,
 Per la virtù di cui qui tutti chiamo.*

*Spi. Andiamo, andiamo ad obedir Sabeo,
 Che non ferma chiamarci ad alta voce.
 Eccoci qui, ò gran Sabeo, che chiedi?*

*Sab. Vò ch'obedite à l'ordin mio, e à quello,
 Che dà me vi s'impera
 Per la virtù, che tien cote sta verga.*

*Spi. Di pur, che vuoi, che chiedi, e tutti pronti
 Ne trouarai ad obedirti sempre.*

Sab.

*Sab. Vò, che sciogliete il magico legame,
 Che Circe fè, quando cōpiacque à quello
 Impudico Pastor chiamato Serse,
 Il qual goder cercaua
 La bella Cintia con inganni, e frode,
 La qual Ninfa, oppugnado al rio pësiero
 (Si perche non macchiasse
 La casta, & virginal promessa fede
 Al tant'amato suo dolce Finella,
 E si per conseruarsi
 Ne l'honor proprio del suo proprio san-
 Fù da quella Megara ^(gue)
 Mutata in Pin la misera donzella.*

*Spi. Il tutto noi faremo. Il Pino è questo,
 Ch'incantò Circe nostra cara amica
 Con semplice incantesmo feminino.*

*Sab. Questo dunque è quel Pino,
 La cui cima s'inalza insino al Cielo?
 Misera à te, e qual destin fatale
 Fù quel, che ti dannò per sì gran tempo
 A celar la tua spoglia in questa scorza;
 Quella spoglia, dic'io,
 Ch'è così cara à gli occhi de mortali,
 E vada si altera per le bocche altrui?
 Hor sù, disciolto sia da te quel nodo,
 Che ti tenea con mille nodi auuinta
 Nel tronco, e tra gli rami
 De sì odorata pianta,*

F 3

Acciò

Acciò la bella imago in se tornata,
 Si mostri à tutti assai contenta, e lieta.
 E tu fredd'ombra, e cieca atra apparèza
 Di questa pianta, lascia
 Le belle, e caste membra
 De l'ornamento, e del decoro intiero
 Di tutt' Arcadia: e voi spirti infernali
 Gitene tosto à ritrouar Finella,
 E posto sia da voi souente in questo
 Cerchio, che voi vedete,
 E fate, ch'incantato egli ne stia
 Insin, ch' à lui non torno,
 E che per forza d'incantesmo ei taccia,
 E ne possa veder la bella donna
 Insin, ch' à me non piaccia.
 Sgombrate tosto, ed à me tosto ancora
 Fate ritorno. Andiam, Macrebio mio.
 Spi. Il tutto eseguirem, saggio Sabeo.

S C E N A S E T T I M A.

Celia, & Vlminio.

NOn è tanto nemico
 L'augel notturno al sole,
 Ne la Cicogna al Gufo,
 Ne il Ceruo tant'al serpe
 Quant'è Celia ad Vlminio:

Et

Et hoggi io qui vorrei,
 Che s'aprisse la terra, e m'inghiottisse
 Per non vederte, e non sentirte mai.
 Che vuoi da me? vuoi forse,
 Che coteffo mio sirale
 Faccia nel petto tuo piaga mortale?
 Vl. Ob, che piacesse al Cielo,
 Ch'io per tua man morisse,
 O cento volte, e cento
 Vlminio fortunato.
 Odij d'essere amata? O che crudele
 Sdegni d'esser amata, ò nouo modo
 Di ferina empietate.
 A chi cotanto t'ama, il ferro ignudo?
 A chi per amor tuo la vita, e'l sangue
 Sparger non cura, brami
 Ferirgli'l petto, chime, piagargli il core?
 Hor che faresti tu dimel spietata,
 A chi t'odia, abborri ce, se à coloro,
 Che t'aman tanto gli desii la morte?
 Cel. D'esser da te, Pastore
 Con tant'affetto amata
 L'anima mia non cura,
 Ne amar poss'altro mai,
 Che quello, à cui il mio cor già diedi in
 Sappi, ch'io già non sdegno (pegno
 Esser da mille amanti
 Vagheggiata, e seruita,

F A

Mi.

Mirata, amata, & honorata sempre?
 Ma sol lo sdegno mio si volge, e gira
 Contro di te che sai, che t'odio tanto,
 Non perch' offesa i' sia
 Da te, ma perche credo,
 Ch' in tal destin nascesti,
 E mi segui, e m' inciti, e pesuadi
 A l' amor tuo, che prima
 Già contenta sarei
 Di scender viua giù nel cieco Inferno,
 Ch' amar tè tanto, da me tant' odiato,
 E dare à l' amor tuo degna mercede.
 Però, saggio Pastor, per quel amore,
 Che t'ù dici portarmi, io ti scongiuro,
 Che t'ù non m' ami, perch' amar non posso
 Altro, che l' mio Finella,
 Il qual seco ne porta
 Quanto d' amore hauea nel petto ascoso,
 Et in suo prò lasciò lo sdegno, e l' ira
 Contro qualunque ardissi
 D' amarmi, e contraporsi à l' amor mio:
 Però s' esser da me tanto odiato
 Non brami vanne, e nō mi dar più noia
 Che mi sarà forsi più grato assai
 L' odiato tuo amor, tua salda fede.
 Vlm. Dunque tu mi comandi, ch' io nō t' ama?
 Ch' io non ti miri? Ch' io di te non parli?
 Ch' in te nō pensi mai per tempo alcuno?
 O trop-

O troppo empia sentenza. ò crudo fato
 Ch' io non ti miri? Questo
 Esser non puote, ò Ninfa,
 Perche l' occhio, e la mente
 Sempre si volge al fin ch' amor promette.
 Ch' io mai parli di te, ch' io mai nō t' ami?
 Questo difficil parmi oltr' ogni modo,
 Perche spesso la lingua
 Parla di quel che nel pensier si aggira
 Perche l' amor, ch' io ti portai mai sempre
 O bella Celia, è conuertito in foco,
 E quel foco hà le lingue ardenti stese
 Per ogni parte, sì che fatto amore
 Nel foco più viuace,
 Non può partirsi mai
 Da la fornace ardente
 De le viscere mie, il cui bel spirto
 Cessar non può d' amarti,
 E co' l' pensier mirarti:
 Dunque se mi comandi,
 Ch' io con mia man m' uccida,
 E così co' l' mio sangue
 Si lauarà l' amore,
 S' estinguerà la fiamma,
 Che per tè tanto ardea
 Ne l' eclissato core,
 E d' homicida al fin sarai colpata.
 Cel. Fa com' à te vi à più diletta, e piace,
 Ch' io

*Cb'io da qui parto, e di seguir la traccia
Non lasciarò del mio Finella amato.*

*Vlm. V anne hor mia morte, pria mia vita, al-
Cb'io da qui parto ancora, (troue,
E disperato ne la selua ombrosa
Souente morirò d'acuto ferro;
E l'ombra mia, che girerà d'intorno
Al corpo estinto turberatti il sonno;
E sì per ogni notte
Spauenterà la tua celeste imago.*

SCENA OTTAVA.

*Spiriti Infernali, Finella senza dir nulla,
& Cintia incantata.*

*Sp. L' A sciamol qui così incantato, e lasso,
Hor che priuo di moto, e di fauella
Si vede il buon pastore.*

2. Sp. Quiui à l'incontro di sua donna bella.

*1. Sp. Hor che noi obedito al gran Sabeo
Habbiám in parte, riuolgiam le piante
Verso di lui, ch' ancor n'attende, e spera
Esser da noi seruito
Con quella fedeltà, che l' spirito illustre
Del gran Merlin comanda.*

SCE.

SCENA NONA.

Hircano, Finella, e Cintia incantati.

L *ontan da la mia patria in questi boschi
Io mi ritorno sconosciuto, e solo,
E non sò più che farmi; e' l mio destino
Par che vogli rubarmi da me stesso,
E la vita leuarmi in vn'istante.
Io son confuso in tutto, e quel, ch'è peggio
Mi par, che sia molto simile al pesce,
Che fuor del regno suo nudo si vede.
D'Elide fuora io sono, e mi dispiace
Rimaner nudo d'ogni ben terreno,
E in seruitù menar gli mcsi e gl'anni
Sotto tante miserie, e tant' affanni.
Hircan qual cecità t'ammanta e cinge,
Che non ritorni à riveder la patria?
Non vedi tù, ch' Arcadia sarà forse
La tua ruina, e la tua morte acerba?
Quiui tù non conosci
Ne Ninfe, ne Pastori,
E comandato sei come già fossi
Qual ch' un del vulgo sciocco
Morbillo io non haueua
Pur conosciuto ancora,
Com'era di mia patria, e di mia gente,
Quan-*

Quando fortuna aduersa
 Conoscermi lo fece à mio sol danno,
 Poiche per cosa tanto lieue, habbiamo
 Fatto sì lunga guerra.
 Hò paura di lui, perche fù sempre
 Vn'buom vendicatiuo, e non vorrei,
 Che m'assaltasse in qualche parte òbrofa,
 E m'uccidesse, e sotterrasse insieme.
 Io spero à quella Ninfa,
 Che mi diede buon cor dianzi, e m'haue
 Promesso farmi con Morbil la pace
 Perche Ninfa mi par di gran valore:
 Ma che? io l'hò promesso
 Di gir cercando intorno
 Per amor suo il buon Pastor Finella,
 E non sò doue più proprio cercare,
 Che ne sapebbe almen qualche nouella.
 Ma chi è costui? Oh, mio Padron gentile,
 Hò girato d'intorno, e bosco, e monte
 Per ritrouarti, e t'hò trouato al fine
 Mercè del Cielo. Ogn'un certo credeua,
 Che fussi morto. Ben come tù stai?
 Come la passi? e doue insino ad hora
 Sei stato padron mio, che non t'hò visto?
 Tù non rispondi? l'allegrezza forsi
 Non mi ti far dir nulla?
 Rispondi vn poco poco
 Al caro seruo tuo. Non mi conosci?

Tù

Tù pur mi guardi fissò. Hircano sono
 Quel Pastor forastier, non ti ricordi,
 Quand' à i seruitij tuoi tù m'accettasti?
 Hor questa è cosa noua. Ei mi remira,
 E non risponde, ne si moue unquanco.
 Finella mio, non odi? Io con te parlo.
 Vna statua mi par di gesso intiero.
 Qualche sinistro male
 L'haurà de i sensi, e de la lingua priuo.
 Oh, che cordoglio sento. Padron mio,
 Come ti senti, e che ti duol, di tosto,
 Che per tuo amor porraggio
 La vita, e l'anima mia?
 Ei tace pure, (ò merauiglia grande)
 A, à, ecc' una Ninfa, da costei
 Potrò saperne il tutto.
 Ninfa mia cara, e bella,
 Sapeffi à caso forse,
 Che mal'è quel, che stò pastor flagella?
 A te parl'io à te Ninfa leggiadra.
 Ei la tù non rispondi? e che creanza
 Insegnata ti fù dal padre tuo?
 Finiscila di gratia, Ninfa mia,
 Fossi ancor muta tù com'è costui?
 Questo mi fa stupire. (ò caso horrendo)
 Ella ancor mira, e tace, e non si moue,
 E par tutta d'un pezzo. Io vò toccarla.
 Ohimè, com'è l'è fredda.

E fred-

E fredda più d'un marmo.
 E tu Finella mio, sei freddo ancora?
 Freddo vi è più del ghiaccio. Sono morti
 Certo costor, ma come giran gli occhi,
 Cosa, ch'è i morti mai non si concede?
 Sia pur come si voglia, io vò fuggire,
 Che temo non si dica,
 Che l'homicida io fui, e la lor morte
 Non paghi poi con la mia amara vita;
 E quest'apunto à le miserie tante
 Aggiunger si potria. Fuggine, Hircano.

S C E N A D E C I M A.

Sabeo, Macrebio, Finella, e Cintia.

S Aggio dir non si può colui, ch'è vile
 Tiene l'altrui consiglio, e benché saggio
 Sia l'buom pur deve dimandar cōsiglio,
 E questo è proprio d'buō saggio. E accor
 Ne la felice, e fortunata etate, (to.
 Che Merlin nacque, credo,
 Che più saggio di lui non era al mondo,
 Come veder si può ne l'opre illustri,
 Ch'egli fè poi, e ne l'altrui consiglio
 Solea spesso impiegar l'animo saggio.
 Chi crederebbe mai, che fusse un'buomo
 Così sourano, e di sottile ingegno,
 Che

Che quasi dominar possi le stelle
 E predir tante cose eccelle, e magne
 A le future genti? Ecco Merlino
 Tanti secoli son già scorsi inanzi,
 Che predisse di Cintia, e di Finella,
 Et hoggi à punto è terminato il tutto.
 Macrebio, questa Ninfa, che qui vedi
 E Cintia la felice alta donzella,
 Che perde Circe la magia stupenda
 Mutata in pianta fu come tu sai.
 Mac. Sabeo, donna mi par molto gentile,
 Di gratia, di beltà verace albergo:
 Ma con qual arte Circe potè mai
 Mutar Ninfa sì bella
 In così strana forma?
 Sab. Con la vera magia, ch'ella teneua.
 Mac. E con quella adoprar potea l'incanto?
 Sab. Potea, perch'era dotta in ogni parte.
 Mac. Et in che modo? Sab. Con l'incanto solo.
 Mac. Et in questo obedito era la Circe?
 Sab. Dico di sì. Mac. Il sesso femminile
 Non può capir quel, che capisce l'huomo.
 Sa. Tu sei mal' informato, e sai, che Circe
 Trasformò li compagni al fort'Ulisse,
 E ti lasci parlar di questo modo?
 Mac. Dà doue hebbe poi nome
 De sì famosa maga?
 Sab. Fù tal' il nome suo, che ciascheduno

In-

Inciampar ben potea ne i lacci suoi.

*E sì da l'opre illustri il nome rese
A le lingue di tutti, immortal fatto.*

*Mac. Adunque è ver quel che di Circe ogn'uno
Narra, e racconta le sue belle imprese?*

*Sab. Mira s'è ver, mira costor Macrebio
Come stanno incantati. Io già ti hò detto
Che Cintia è questa, e quello il grā Finel
Per amor de la quale al regno auerno (la
Di scender non curò per saper solo
Come potesse la sua bella donna
Da l'incantesmo liberar souente;
E quando giunto fu n' i campi Elisi,
Lo spirito di Merlino*

*Con chiara voce lo chiamò per nome,
E disse, che tornato al mondo fusse
E che fusse dà me poscia venuto,
Che facilmente haurebbe*

Ottenuto per me quanto bramaua.

Mac. Saggio Sabeo, mi pare,

*Ch'ogn'un di lor si à muto, e non si moue
Ne segno fan di riuerentia alcuno.*

*Sab. Sai tu, erche? perche l'alta allegrezza
D'ambi gli amanti hauria potuto certo
Far sì, che ciaschedun morto poi fusse,
E perch' ancora dico
I' dato fine a l'opra maga hauesse
Gli feci rimaner tutt' incantati*

così

*Così come gli vedi, acciò à la fine
Hauesser conosciuto*

*Da chi gli benefici, e gli fauori
Hoggi riceut' hanno,*

*Ma tēp' è homai, che gli ritorni in stato.
Rompasi dunque quel tenace nodo,*

*Che tiene d'ambo dua la lingua, e'l moto,
E faccia riuerenza à l' . . .*

Del gran Padre Merlino.

*Fin. Ringratio de le stelle il corso errante,
E del Sol la gran luce, e l'aurea reggia
Di Giove Olimpo, il fato, e la fortuna,
Poiche mi veggo in libertà già posto,
E veggio la mia diua, & il mio bene
Fuor del periglio de la cieca notte
Di quel infausto legno.*

*E tu ombra gentil del gran Merlino,
Con qual lingua potrò, con qual fauella
Ringratiarti mai di tant' amore?*

*Ombra fatal, ch' ancor, che chiudi e ferri
Lo spirito tuo l'Inferno, anc' à mortali
Co'l tuo saper profondo*

*Vai tu giouando il mondo, io ti ringratio
E non farò mai satio à tutte l'hore
Di far' honore al nome tuo giocondo.
E tu saggio Sabeo, per la cui mano.*

*Cintia remiro, e ti ringratio à pieno,
E mi t'inchino, & il genocchio abbraccio*

*Sab. Alzati, figlio mio, alzati dico,
Che non conuiene à me cotanto honore.*

G Cin.

Cin. Et io Padre Sabeo, commune Padre,
 Anco m'inchino à terra anco ringratio
 Lombra del gran Merlino, & à voi solo
 Conuien, che tocchi, e che vi baci il piede,
 Poiche con tanto suiscerato affetto
 Cercato in somma hauete
 La libertà perduta
 De l'infelice Cintia.

Sab. Alzati figlia mia alzati figlia,
 Il Ciel sortisca à te felice auguri.
 Alzati, e dammi la tua destra in pegno.

Cin. Eccola pronta fanne
 Quello, ch' à te viè più diletta, e piace.

Sab. Porgi, Finella, ancor la destra tua
 A la mia destra. *Fin.* Eccola padre mio.

Sab. Quiui congiungo l'una, e l'altra mano
 Di voi felici, e fortunati amanti,
 E vò, ch' ogn' un di voi prometta al Cielo
 D'offeruar l'un con l'altro fedeltate,
 E sia l'un sposo à l'altra, accioch' il seme,
 Da cui nascer poi deue
 Felice germe, auenturata prole
 Non si diffonda sott' un' altro Cielo,
 E quest' effetti, ch' in Arcadia deano
 Con il tempo accadere, in altro Clima.
 Facci'l destin sortire

Fin. I prometto à Diana, & al gran Giove
 Esser fedele à questa man, che stringo,
 A questa man, che già mi tolse il core.

Cin. Et io prometto al biòdo Apollo, à Marte,
 Et

Et à tutti gli Dei, che son' in Cielo
 Di non fiaccar già mai la data fede
 Al mio Finella, e ne per sdegno, od ira,
 Che potesse accader tra noi co' l tempo.
Sab. Hor stringete le palme in mia presenza.
 Poich' esequito hauete
 Il tutto assai con pronte voglie, e liete,
 Vi benedico il latte,
 Che dal materno petto
 Sacciato hauete, e benedico i campi,
 Onde goder douete
 Il letto maritale, & Himeneo
 La torcia accesa in le future nozze,
 Di lin vestito, tenerà souente
 Per amor vostro, e di Lucina il figlio
 E la cuna, e le fasce, apparecchiando
 Lieto sarà, per la futura prole.
 V attene homai, coppia gentile, e bella,
 A goder vanne il desiato frutto.
Fin. A voi m'inchino, e riuerentia io faccio.
 Andia, Cintia, da qui. *Ci.* Io ti ringratio
 Di tante gratie, e beneficij tanti.
Sab. Andiam da qui, Macrebio, ch' à noi lice
 Porr' in effetto il resto, che Merlino
 Mi comandò cote sta notte apunto.
Mac. Andiam dou' à te piace, o gran Sabeo.

Coro de Pastori.

G Ran merauiglia apporta
 A noi l'opra d'incanto,

G 2

Che

Che come fida scorta
 I secreti ne scopre, e tiene'l vanto.
 Gangiato in alto Pino
 Era Cintia la bella;
 Indi poscia à Merlino
 Piacque donarle il volto, & la fauella.
 Opra sopra Natura
 Veggiamo in questo giorno,
 Che i cor dà i petti fura
 In così lieto, vago, alto soggiorno.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIM A.

Morbillo, Flauio, e Celia.

Fla. **E** Ccola quà, padrone, eccola. prendi.
 Dolce speranza mia, dolce conforto,
 Nō sdegnar d'ascoltarmi. Ce. O Ciel, che
M. Padrō, sai che mi fece una altra ninfa (sēte
 Mi promise vn bel vāso, e vn dardo aura
 Acciō sciolta l'haueffi, che legata (to,
 L'hauea ben stretta, e mi condusse al fine
 A velar farmi, & à cantar d'amore;
 E quando poi da lei

La

La promessa pensaua bauerla in mano,
 Schernito io mi trouai per la mia fede.
 Però son tutte perfide, e bugiarde
 Coteffe Ninfe, e quando
 L'hai ne la man, non le dar posa alcuna,
 Perche sogliono poi con le parole
 Ingannar gli più saggi, e gli più scaltri.
Fla. Taci, bestia balorda, taci dico.
 Gran tempo, Ninfa, fa, ch'io ti cercai
 Per questi boschi, ne fortuna amica
 Mi ti fece incontrar per tempo mai,
 Et pur benigno Cielo, e la mia sorte,
 Qui mi ti fa veder sciolta di guai.
 Ma perche piangi, Celia, e taci insieme?
 Dimmi per la tua sē, caro mio bene,
 Che cosa fai tū, che si t'affliggi, e piagni?
Mor. Ordisce inganni.
Cel. Io piango il mio destino, e la mia sorte,
 Poich'vn Pastor, che già dicea d'amarmi
 Con ben mille lusinghe, e mille frodi
 Cercaua tormi il mio vergineo fiore;
 Io non potendo più, che come donna
 Mi superò, mi vinse, e à forza tolse
 Alcuni baci da le labra mie,
 E mi strinse più volte, & à la fine
 Colto quel fiore harria,
 Che à mille Pastori, e mille Amanti
 Kien desiato pria,
 Se non sentia venir per questo bosco
 Tē Flauio vita mia, che dubitando

G 3 Dal-

D'algun sinistro caso il piè riuolse
 Per quella via ou'è quel tronco scemo
 De le sue frondi, e de gli rami suoi
 E semiua mi lasciò poc'anzi,
 Ond'io m'alzai di terra, e son venuta
 Ad incontrarti, à supplicarti insieme,
 Che ti degni, se m'ami,
 Seguir quel gran villano empio pastore
 E farne per mio amor vendetta acerba.

Fla. Il nome tù no'l sai? Cel. Nò che velato
 Tenea la barba, e conoscenza vera
 Nò poti bauer di lui. Fl. N'infamia cara
 Rasciuga il piato homai, l'impresa accet
 E vedrai con effetto (to,
 Quanto la destra mia per amor tuo
 Hoggi farà tra questi sacri horrori.

Cel. Et io Pastor gentile,
 L'amor mio ti prometto, e la mia fede,
 E mi sarai per sempre al cor scolpito.

Fla. Doue poi ritrouar poss' il mio bene?

Cel. In questo luoco à punto, perch' à Siluia
 Qui promisi aspettarla,

E qui seco farò lungo soggiorno.

Fla. Io parto. Olà Morbillo, aguzza il ferro.

Mor. In questa pietra? Fla. Andiamo.

Rimanti in pace à la vendetta aspira.

Cel. In te l'honore, & la vergogna insieme

Confido, anima mia. Io non japeuo

In che guisa leuarmi

D'auate à gl'occhi questo nuouo intoppo

Poc'an-

Poc'anzi à pena rafrenai l'ardore
 Di quell'alto Pastor tant'odiato,
 Et hora inciampat'era
 Ne la man di costui, che facilmente
 Bacciar m'barria potuto, e fatt'ancora
 Qualch'altro scherzo s'io non gli finge
 E lacrime, e dolore, e pena ria:
 Ma più tosto beuuto io l'acqua haurei
 Del fiume lete in vero,
 Che romper la mia fe data à Finella.
 Da qui fia ben, ch'io parta
 Senza tardarui più, senz'altr'indugio.

SCENA SECONDA.

Silvia, & Fillide.

O Te beata Fille,
 Che con sì caldo affetto
 Amata sei dal tuo Pastor gentile.

Fill. Di qual Pastor tù parli?

Sil. Del tuo Fileno. Fil. Del tuo Filè voi dire,
 Che per tuo amore e notte, e giorno, e sè-
 Nò riposa nò dorme, anzi languisce, (pre
 Et empie di sospir l'aria, e la terra,
 Come poc'anzi mi se aperto, e chiaro
 Clitio il suo bisfolco,
 E mi ridusse à tale,
 Ch'esser già Silvia io fin si e mi diceuo
 Come per lui io veramente ardeua,

E che per lui nel foco eterno gita
 Ne sarei viua e nel profondo mare
 Del vasto Oceano immersa;
 Et ei souragiungia,
 Che Siluia di Fileno
 Era pett'alma, e core,
 E com' à cosa più gradita, e cara
 Scolpita la tenea nel suo bastone
 Per man del dotto Acate,
 Accioche quello remirando ogn'hora,
 Mirat'hauesse di sua donna il viso,
 Et hor voi tū negarmi. che Fileno
 Punto non t'ama, ò Siluia?

Sil. E ver, che m'ama, io non lo niego, ò Fille,
 Ma per quel spirto giuro,
 Ch'inuisibil si mostra
 A tutti gli occhi de fedeli amanti,
 Che l'amor suo non può far nel mio core
 Alcun ricetto, ò stanza,
 Sendo da me più de la morte assai
 Odiato, schernito, e posto in bando;
 Perche tutt' il mio amore
 In Viminio è riuolto,
 Et ad Viminio aspiro,
 Et ad Viminio penso
 Così la notte, com' il giorno ancora:
 E la memoria è tale,
 Ch'altro pensar non lascia
 La trauagliata mente.

Fill. Sia pur come tu dici, in ogni modo

Indi

Inuidio lo tuo stato, perch' al fine
 Amata ogn'hor tū sei
 Da vn gran Pastor, ch' in tutt' Arcadia
 Fa veduto il più bello, (mai
 Più saggio, più gètil, più accorto, e vago;
 Ond'io, Ninfa, per questo
 L'amo più del mio core;
 E per mia sorte iniqua
 Da lui vengo odiata
 Più, che non è dal Serpe
 L'ombra del sasso amica.

Sil. Et à me, che mi gioua
 Amare Viminio mio
 S'egli ama Celia, e l'Idol del suo core
 E Celia solo?

Fil. Io dico, Siluia, il vero,
 Ch'io già credeuo, che tū fussi amante
 Di Fileno, carissima, e pietosa;
 Onde meco, perciò gran cose haueua
 Riuolte nel pensiero,
 E sol' à questo affetto
 Cercaua teco hauer lungo sermone;
 Ma poich'io ben conosco,
 Ch'altr'hai nel cor scolpito,
 Hò mutato sentenza,
 E compatisco d'ambe due il male.

Sil. Fille, come faremo
 Se sem così odiate, e così à vile
 Tenute da gli amanti
 Tra queste piante?

Fil.

*I per me consigliarmi
 Ne sò, ne dar consiglio,
 Ma doler sol del fato e de le stelle,
 Anzi d'amore ingrato,
 Che partial si mostra
 A miseri mortali,
 Che quando, ò bella Siluia, almẽ speraua
 De l'amor mio hauer qualche mercede,
 Quel ingrato fanciullo
 Nato d'otio, e concetto
 Di sensuale affetto,
 Fa sì, che'l mio Fileno
 Habbia altr'oggetto in seno,
 E quel mirando ogn'hora,
 Viue, more, e rinasce,
 E dal morir poi nasce
 Quel ardente desio,
 Che lo consuma, e strugge,
 Et il suo sangue sugge.*

S C E N A T E R Z A.

Hircano, Siluia, e Fille.

V *Dite le gran cose, udite, ò Ninfe,
 C'hoggi hò veduto in questi horrori*
Sil. Che cosa hai tu Pastor? Che noua arrechì.
*Hir. La più noua, e più strana,
 Che mai sentita fusse.*
Fil. Fanne (per la tua fe) palese il tutto.

Hir.

*Hir. Poc' anzi in questo luoco, in questa parte
 Io ritrouai Finella il mio padrone
 Con gli occhi aperti, e remiraua il Cielo
 E staua dritto in piede, & à l'incontro
 Vna Ninfa miraua
 La più bella, che mai veduta fusse,
 Et ella ancora lui miraua intenta,
 Ma ne questo, ne quella
 Ne piede, ò man moueua,
 E ciaschedun pareua
 Vna statua di marmo, vno colosso:
 Al fin pur gli toccai, e mi pareua,
 Che'l gel toccasse, ò la caduta neue
 Ne gli più freddi monti,
 E dopò mille preghi, e mille voci,
 Non fu risposto al mio pregar già mai.*

S C E N A Q V A R T A.

Melibeo, Hircano, Fillide, e Siluia.

G *Rã cose habbiam veduto in questa etate
 Ma quelle, c'hoggi ch'accadute sono
 Fan stupir la natura, e mirar l'arte.*
Hir. Che cosa hai Melibeo, ch'è quel, che dici?
*Mel. E che dic'io? Finella il buon Pastore
 Scese à l'Inferno per amor di Cintia,
 La qual (come sapete) trasformolla
 Circe quella potente incantatrice
 In vn Pin'alto assai,*

Et

Et hor per opra di non sò ch'incanto
 E ritornata l'infelice in stato.
 E gran festa si fa per ogni parte,
 E voi di ciò nulla sapete, ò Ninfe?
Fil. Altro di ciò noi non inteso habbiamo
 Andiam, cara sorella ad rallegrarci
 Con la gran tempo sospirata Cintia.
Sil. Andiamo, che colà esser non puote,
 Ch' al concorso di tanti alti Pastori
 Non s'ia presenti ancor gli nostri amati.
Hir. Ohimè, per allegrezza
 Io non ritrouo luoco. Il mio padrone
 E dunque viuò? E quella è la sua donna,
 Che si fissa l' miraua?
 Oh quāto sciocco io fui, Andiamo al greg-
 Andiam, saggio Pastore. (ge,
Mel. Andia da qui, che l' gir con quelle Ninfe
 Non conuiene à l'honor di questa barba

S C E N A Q V I N T A.

Sabeo, e Macrebio.

L'hora fatale à briglia sciolta corre,
 Che dar fin' à l'impresa
 Da noi si deue in questa parte, e in quel-
 Macrebio mio, e in somma (la
 Com' à veri discepoli di quella
 Ombra del gran Merlino,
 Tosto essequir debbiamo

Quel

Quel, che sopito in sen del cupo sonno
 M'impose, e mi destò poscia dormendo.
 Che Cinta sposa sia del gran Finella
 Questo veduto habbiamo, e tutt' Arcadia
 Perche facci di ciò gradita festa.
 Che Siluia sposa sia del buon V lminio,
 Ne vederai ben tosto
 Le nozze celebrar solennemente.
 Filen baurà poi Celia, e Flauio Fille,
 E tutte in vn sol giorno, in vn sol punto
 Si faran tante nozze, che già mai
 Credo sia stato, ò che sarà in Arcadia
 Giorno più lieto più giocondo, e vago,
 Come nascendo il sol ne l'Oriente
 Mostrò l'alba ridente.
 Ma à ciò s'essgua il tutto
 Porgi Macrebio il libro, e quella verga,
 La cui virtute occulta
 Puote fermar del sole il corso eterno.
Mac. Ecco la verga & ecco il libro apunto.
Sa. Da qui la verga. Apri'l mio libro, e mostra
 Vers' Oriente la tua faccie allegra.
Mac. Così? *Sab.* Ben stà. Hor ferma.

Sabeo legge nel libro.

IO Merlin veggio tanti segni, e tanti,
 Che lingua dir non puote,
 Che denno partorir mirabil cose
 Ne l'anno cinque cinque, sette, e noue,
 Che son del mondo tant'età passate,

Ne

*Ne gli monti d'Arcadia, à le beate
Selue felici, e fortunati campi.*

*Qui finisce di leggere, e seguita.
Questo dunqu'è quel anno. che predisse,
Che si doueano celebrar le nozze
Di Cintia, e di Finella,
E de gl'altri pastor, come t'hò detto.*

Facendo il circolo dice,

*O gran Padre Merlino
In nome tuo cotesta terra segno,
Acciò tutti gli amanti,
C'hoggi in Arcadia sono,
Tirati siano à forza in questa parte,
Là vè la tua virtù, l'opere eccelse
Si veggon suscitar dopò tant'anni,
E diuenghi ciascun marito, e moglie,
Come piu aggrada al venerando spirto.
Io segno intorno intorno, acciò ciascuno
Pria, che s'appressi al terminato luoco
Proui l'arco d'amor, le fiamme accese,
E non possi partirsi in sin'à tanto,
Che dato fin non sia*

*A quanto l'ombra di Merlin comanda,
Indi poi quando gli Pastori Amanti
Con le Ninfe leggiadre, il piè già stanco
Posto nel cerchio hauranno,
Siano ristretti ad alta voce il nome
De l'amata chiamare, e de l'Amante,
Hauendo nel pensier scolpito amore,
E da la mente lor sia poi sbandito*

Tut-

*Tutt'il passato amor, tutte le fiamme,
C'hauean nè i cori accese;
Et in somma ciascun resti incantato
In questo cerchio per la vasta e
Virtù di questo scettro, e mai partire
Nessun si possi in sin, ch'à lor ritorno
Sabeo non facci con Macrebio appresso.
In tanto andiamo ad aspettare l'hora.
Mac. Andiamo, andiamo in pace.*

Coro de Pastori.

*Amor opra, e fortuna
Contrarij effetti al mondo,
Vnfa lieto, e giocondo
L'altro mesto mirar la bianca luna.
Chi ride, e chi s'affanna,
Chi cerca, e mai non troua,
Chi'l foco in petto coua,
Chi freddo ghiaccio, onde mai s'è pr'ingā.
Però ogni mortale (na
Guardar si deue in tanto
D'hauer trionfo, e vanto
Nel bel Regno d'amor, che tanto vale.
Perchè à la fin pentito
Si trouerà souente
Notar nel foco ardente,
Che così v'è chi Amor sempr'hà seruito.*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIM A.

Hircano cantando al suon di sua Sampogna.

H Or si, ch'esser potrò felice al mondo,
E chiamato felice da le genti,
Poi c'hò trouato il mio padron giocondo
Per lo qual mando al ciel si grati accèti:
Ecco, ch'io d'allegrezza tutto abondo,
E lieto per le selue à passi lenti
Ne vò godendo il fresco, e l'ombre amene
Di queste piante di bei frutti piene.

Fine del Canto.

Duplicata allegrezza
Sent' il mio core, e l'alma,
Poiche Finella io ritrouai, che tanto
Tempo gito se n'era
Per queste selue errando.
Oh, se sentissi quello,
Che con gli altri Pastor spesso ragiona,
Si de le cose, ch'egli inteje, come
Di quelle, che con gli occhi
Vidde poi ne l'inferno,
Restaresti, cred'io
Fuor del tuo proprio senso:
In somma ei tutt' allegro
Siede vicino à la sua bella donna,

E van

E van gli altri Pastori
Preparando le cose à le sue nozze,
Et io da lui son mandato al gregge
Per alcuni capretti,
Che mancano à la carne,
Che si prepara à la solenne festa.
Di più mi deuo rallegrare ancora
Per la contratta pace,
Che fei poc' anzi con Morbillo amico,
Mercè di Siluia bella
Quella vaga donzella,
Che l'opra fè di generosa, e saggia.
E co venir per quella strada apunto
Duo gran Pastori, e vā parlādo infretta
Di non sò che, che l'vno, e l'altro mostra
Hauer turbato il viso. Alquanto ancora
Qui vò fermarmi, & ascoltare il tutto.

SCENA SECONDA.

Vlminio, Flauio, & Hircano.

T V non intendi, Flauio il mio sermone,
E vuoi contender meco? Ascolta il tutto.
Fla. Di pur l'alta cagion, che si ti spinse
Baciar per forza una gentil donzella,
Il ch' à saggio Pastor già non conuiene?
Vlm. Abbattendomi à caso
In Celia mia gradita,
Che possiede di mè la miglior parte,
In questo loco apunto,
E da me tanto desiata inanzi,
E seguita più volte, e persuasa

H

A l'a

Al' amor mio, la supplicai ti giuro,
 Che per mio amor si fusse
 Dignata d'ascoltar le pene rie,
 I tormenti, le fiamme, e'l grand'amore,
 Che nel vaso serbaua
 Del mio cor tutto foso,
 Mi concesse à la fin la chiesta gratia;
 Ond'io supplice, e chino
 Le raccontai quanto dettava amore
 Ne la mia lingua, & ella,
 Dopò mille repulse, e mille sdegni,
 Da se scacciommi, e decretò souente,
 Ch'io se l'amaua tanto,
 Non la mirassi in viso;
 Ond'io tutto dolente

(la

Qual disperato in questa parte, e in quel
 Cercaua darmi con mie man la morte.

Fla. Tù'l ver non dici; La mia donna al fine
 M'hà detto il vero, e partorir non puote
 Quella lingua di mele
 Certo menzogna alcuna.

Vlm. La mia donna dolcissima l'è tale,
 Che dir non hà potuto
 Così mendace detto:
 Ma dico, che tù Flauio
 Dici così per farti appò di lei
 Con quest'impresa grato, ma t'inganni,
 Perche la bella Celia à pieno m'ama,
 E per altr'occhi ella mirar non puote,
 Che pur quest'occhi suoi: e s'ella fue
 Poc'an-

Poc'anzi meco sdegnosetta alquanto,
 Lo fa per scherzar meco, e per far proua
 Come costanza in mè s'alberga, e regna.

Fla. Eb vanne V lminio altroue,
 Ch' sò quāt' ella t'odia & t'haue à sdegno
 Et ama mè più de la propria vita;
 Più del suo core e del suo spirto assai:
 E quand'ella mi mira,
 Nel suo bel volto appare
 Vna tinta di rose, vn campo pieno
 Di varij fiori ameno.

Vlm. Se questo gioua dir, quando mi vede,
 O ferma il bianco piede,
 Io tosto scorgo, (oh chi'l credesse mai,)
 Nascer da le bell'orme
 Rossi Giacinti, e Gigli aperti, e bianchi;
 Indi poi quando volge
 Il delicato fianco,
 Quella vista serena i venti placa,
 E fa tranquillo il mare, e chiar' il Cielo,
 E porge nel mio cor tanta dolcezza,
 Che capir l'alma, Flauio mio, non puote.

Fla. Tù del tutto mentisci, Celia è mia.

Vlm. Anzi l'è mia, e lo vedrai hor hora.

Fla. Hor fatt'indietro, ch'io t'uccido, infame.

Vlm. Infame sei tù solo, e non conuiene
 Il conuersare à te tra buon Pastori.

Fla. Hor toglì. Vlm. Hor prendi.

Hir. Ei là non più rumore. In tanto giorno
 Così solenne, e in tempo

Di

Di tante feste, voi
 Fate tante battaglie, e tante risse?
 O miracolo grande: Ob che stupore.
 Son co' i bastoni in man rimasti in piede
 Immobil senza moto, e nessun parla.
 Deb, correte Pastori, al caso rio,
 Deb, correte Pastori, à le stupende
 Meraviglie, ch'io veggo.

S C E N A T E R Z A.

Celia, e Siluia.

HOr si ch'ogni mia speme
 E già fondata al vento.
 Hor si, che non m'auanza
 Altr' allegrezza al mondo.
 Hor si, ch'io morirò, Siluia mia cara,
 E di mia morte alcun Pastor dolente
 Mostrerà segno ardente.
 Chi mai creduto hauesse,
 Che'l mio Finella amato
 Sol per amor di Cintia
 Giù nel Inferno sceso
 Ne fusse (abimè dolente)
 Et hor lieto, e contento
 Fuor d'ogni pena
 Con fronte serena
 Se la gode nel gregge?
 Abi, ch'infelice sorte:
 Abi, abi, pur mi conuiene
 Cangiar la vita con la propria morte.
 Fil. Tempra il dolor, tempra le pene, o Celia,
 che

Che contradir non puoi
 A quel che'l Ciel comanda, e che la sorte
 Concede à noi mortali.
 Per tutt' Arcadia intendo,
 Che dal seme di Cintia, e di Finella.
 Sarà honorato sour' ogn'altr' al mondo
 Questo clima felice, e questo monte
 Per le parti più esterne
 Di cari habitatori.
 N' andrà superbo glorioso, e magno.
 Fors' à te mancaranno
 Altr' amanti Pastori
 Digni d'honori?
 Cel. I' quando penso, o Siluia,
 Come lieto Finella
 Seda vicino à la sua donna bella,
 Par che mi s'apra il core,
 E per dolore
 Vorrei lasciar la vita
 In man di te mia dolce calamita.
 Sil. Senza mistero alcun non è, che Cintia
 Sia ritornata à la primiera forma
 Dopò tant'anni, amica.
 Cel. Io cedo al mio destino, à la mia sorte,
 Ma rimedio non v'è cara jorella
 A l'empia morte mia.
 Abi, che sortito m'hà fortuna iniqua,
 Com' à colui, che tutto l'anno intiero
 Stà nel bellire una nouella pianta
 Con dargli l'acqua, abimè, nel tèpo estiuo
 H 3 Et hor

Et hor con altri rami, i rami suoi
 Ne la bruma coprire, e quando poi
 Spera godere il desiato frutto
 Rapace man l'inuola: Obimè, dolente
 Io, e hò seguito ogn' hora
 E per selue, e per monti il mio Finella,
 Sperando, che goder douessi (abi laffa)
 Vn tempo il suo bel vilo,
 Cintia tornata in vita à mio sol danno,
 Mi l'inuolò, & ella gode il frutto
 De le tante fatiche, e del mio amore.
 O che dolore

Fil. Tù piangi Celia, e non t'accorgi, come
 Intesi noi siamo. Cel. Dà chi? Sil. Da que.
 Tù non li vedi ancora? (ai Pastori.)

Cel. Viminio è quello, obimè, deb fuggiamo.

Sil. Obimè, mi sento una catena al piede.

Cel. Et io partir non posso, e à poco à poco
 Parche mi manchi il fiato.

S C E N A Q V A R T A.

Fileno solo.

V à tutt' Arcadia in festa, in gioia, e incato
 In balli, in scherzi, in risi, e in rische sce-
 Per l'acquistata libertà di Cintia, (ne
 E per lo sponsalizio altero, e magno,
 E per le nozze, ch' Himeneo prepara,
 Et à me solo è destinato il pianto,
 Et à me solo in giorno sì solenne
 Gustar mi conuiè morte, e la mia Silvia
 Sarà mai sempre cruaa, e l'rio Viminio,
 Ch'è

Ch'è la prima cagion di tanto male
 Abatter non si puote
 Meco tutt' hoggi ancora?
 Acciò mostrar qui gli potessi à pieno
 Quant' importasse amar sì bella donna,
 E goder quel amor, ch' à me destina
 Il fato, e la fortuna, e quando vinto
 Vedrò che sia dà questa destra altera,
 Et essangue il suo corpo in terra estinto,
 Allhor con man violenta,
 M'aprirò questa parte, ou' il cor stanza,
 E nel suo sangue caderà l' mio sangue,
 E così l' uno, e l' altro estinto insieme,
 Guerreggiaremo ancor dopò la morte
 In così infauosto giorno.
 Ma qui parmi veder la donna mia,
 E Celia seco, e l' una, e l' altra mira
 Viminio quella, e questa Flauio intenta
 E per lo dolce, che contrae ciascuno
 Così aenso, e soaue,
 Che con altro non par, che ciascun goda;
 Che sol cō lo intelletto, Hor giūto è l' hora
 Di tanto desiata aspra vendetta,
 E tanto più, à me sarà più cara
 Quanto, ch' auante à gl' occhi
 De la nemica mia
 Sia da me fatta, & hò desio pur grande,
 Ch' ella remiri il sangue, e le ferite
 Annouerando ad una, ad una vada.
 Viminio dimmi tū, tū, che ti vanti
 H 4 D'esse-

D'essere amato qui dal mio bel sole,
 Vuoi meco hauer lunga tenzone ouero
 Lasciarlo in mio poter ne le mie braccia?
 A te dic'io Viminio. Non rispondi
 Forsi perch' il timor t'agghiaccia il core
 Di venir meco à singular certame?
 Tù tù fuggir non puoi da questa destra,
 La quale armata vedi
 De sì pungente dardo
 Aguzzo poc' anzi
 Ne la cote de l'ira, e de lo sdegno.
 Che badi più? A fiera guerra in tanto
 Hoggi Filen ti sfida. Ancor tù taci?
 Poiche tù taci, io sò, ch' affermi adunque
 Siluia è pur mia, e come mia la stringo,
 E condur meco la vorrò nel gregge.
 Ohimè, sento nel cor graue martire,
 E par che'l vigor manca à queste braccia
 Abimè, che paio in gel tutto cangiato.

S C E N A Q V I N T A.

Fillide sola.

IL nome di Filen. quando mi giunge,
 Ribombando nel core,
 Mi par, che d'ogni parte
 Giulia l'alma mia onde vorrei
 Cangiarmi tutta ad hora, ad hora in lui,
 E dal mio cor già mai
 Non facesse partita,
 Come spesso suol far quello crudele;
 A benche la sua imago

Gran

Gran tempo fà, che la mirai souente
 Seder mai sempre nel mio cor Regina.
 I dico il vero certo, & il Ciel fallo,
 Ghe quando miro pascolar gli armenti
 Di Fileno mio dolce almo ristoro
 Tra questi herbosi monti,
 E quando scender giù ne le profondi
 Ombrose valli, e di bei fior dipinte,
 Et il capo tuffar ne le chiar'acque,
 Parmi goder la sua celeste imago,
 E d'amore, e da speme, e da desio (sa)
 Vinta interròpo à l'aura, e dico (ahi las-
 O Filen del mio cor dolce speranza,
 Quando fia'l dì, ch'in questi verdi prati
 In questi varij fiori, in questa parte,
 Oue natura più si mostra allegra
 Et abondante de suoi bei thesori,
 Goder ti possi alquanto, e la tua destra
 Cingere'l collo mio, & io souente
 Stringere il petto tuo nel petto mio?
 Ma qui veggo vn bel Coro
 Di Ninfe, e di Pastori,
 E par, che i dolci amori
 Diano à ciascun ristoro
 Veggo il mio bene in mezzo
 Splender come di notte
 In Ciel sereno assai candida luna:
 Fò fargli riuerenza, e goder seco
 Così felice, e nobil compagnia.
 Il sommo eterno Gioue

Vi

In questa lieta parte,
 Que mai sempre l'aura spira intorno,
 E fa tranquillo il giorno.
 Tù Siluia non rispondi à la tua Fille,
 Ch'esser diletta tua fida compagna
 Mi dicesti più volte?
 E tù Celia ancor taci? Io pur son vostra.
 Nessun si moue, ond'io conquis a resto.
 I vò accostarmi in tanto
 Al mio dolce conforto. A Dio, mio core.
 Ecco soffrir non posso,
 Ch'io non ti stringa in seno.
 Ma che? sento cangiarmi
 In nuoua forma. (Abi laſſa).

S C E N A S E S T A.

Morbillo, e Hircano.

Questi Pastori, u sono,
 Ch'immobil son rimasti
 In mezzo à tante lite, à pugne tãte
 Come m'hai detto, Hircano?

Hir. Non li vedi, Morbillo?

Mor. Qui è Flauio'l mio padrone.

Gli vò scoter lo braccio. O là non odi?

Non vedi il seruo tuo, ch'è t'è vicino?

Hircan, son morti, e noi saremo al fine

Per la gola appiccati. Hir. Io me ne giua

Come t'hò detto per alcun capretto

Per lo conuito, e per le nozze altere,

Che si fan di Finella al nostro gregge,

Et incontrai costoro,

Che

Che facean guerra insieme

Per gelosia d'amore;

Et in vn tratto poi, mentr'hauea l'ira

Riscaldato à ciascuno il petto, e l'alma,

Diuenuti pareano in viso e in atto

Come di bianco gesso alta colonna:

Ma come siano ancor quest'altre Ninfe,

E quest'altro Pastor muto rimasto,

Io non sò raccontarti.

Mor. Famm'vn piacere, Hircano.

Hir. Eccomi pronto, e tù saper lo dei

S'io ti sono obligato, che la pace

Concessami da te m'è così cara,

Che non sò ritrouar modo à giouarti.

Mor. Io se ti par, vorrei

Portarmi in collo il mio padron gentile

A le sue case, e far venir la poi

Gli più saggi Pastori,

C'haue l'Arcadia in seno,

E co'l consiglio, e co'l fauer di loro

Forſi, che ristaurar poi lo poteſſi.

Hir. Come vuoi tù, così facciamo.

Mor. Oh quanto pesa?

Più del monte d'Arcadia.

Hir. Prendiamolo per mezzo: Oh, non si puote

Mi par, che meglio fora

Sueller da le radici

Vn rouero antichissimo e superbo,

E farlo com'in pala, e sott'il piede

Lo poniamo, e poi tiriamo in fretta

Legato prima ben, che non si moua.

Mir. Io più non posso, e sono

Tutto d'affanno, e di sudor ribieno.

S C E N A S E T T I M A.

*Sabeo, Macrebio, Morbillo, Hircano, Fileno,
Flauio, Viminio, Siluia, Celia, e Fillide.*

Potèua sol l'onnipotente mano
Del sommo Giove, o deità superna
Far' hoggi congregar tanti pastori
In questa selua ombrosa,
E far muti restargli
Che fate voi, o la fermate alquanto
Se di ghiaccio tornar poi non bramate
Ferma Morbillo; *Mor.* Chi chiama?

Sab. Tù tù non vedi, chi son'io, bifolco?

Mor. Io non sò chi tù sia, ma la tua barba
Ghiaramente dimostra
Hauer sotto di te gran potestate:
Però ti prego, e ti scongiuro amico,
Ch' à cotesti Pastori, à questi Ninfe,
Sia co'l saper tuo grande
Restituito il moto, e la fauella;
Che certo io m'indouino,
Che puoi tornare i fiumi, e gire i monti.

Sab. E ver quel che tù dici, mercè jola
Del gran Padre Merlino,
Ch' instrutto m'ha sin da la cuna quasi
Ne l'arte più pregiata, e più gradita,
C' hoggi nel mondo sia, e à quest' effetto
Quiui venuto son, che così vuole
Lo spirito suo, ch' ancor ne la sua tomba
Riè

Risponde à chi l' inuoca, à chi lo chiama.
Fateui vn passo à dietro,
Mentr'io m'accingo à la mirabil' opra.

Hir. Da te quanto s'impone
Offeruasi da noi pietoso padre.
Fatte, Morbillo in quà.

Sab. Porgi Macrebio, à me lo scettro altero
De l'arte maga mio gradito pegno.

Mac. Ecco la verga sotto il cui potere
Trema tutto l'Inferno.

Sab. Apri da nuouo il libro, u' stà riposto
Lo poter comandar gli spiriti auerni
Già che questi Pastori,
Quasi come beuuto
Hauesor l'acqua pur del fiume Lete
Dimenticati son de gli passati
Amori, e de l'impresse, e de le risse,
E son disposti consentire à quanto
Merlin m'impose hor à la proua attendi
Sabeo lege il libro aperto nelle mani di Ma-
crebio.

BReselin, Breselin, tù che fugendo
Ne vai mai sempre da cotesta verga
Timido, e pauroso io ti comando
Per quella potestà, per quel dominio,
Ch'io tengo in te per lo fauore . . .
De lo spirito fatale
Del buon Merlin Maestro
Di tutti i dotti maghi, à me concesso,
Ch' hor tù facci opra, ch' à cotesti amanti
Sia

*Sia ritornato la fauella, e il moto,
E con voce sonora alta e gentile
Chiami ciascun di loro
Per nome la bellissima sua diua,
Ch'è lor destina il fato, e la bell'ombra
Del gran Padre Merlino.*

*Vlm. Silvia fu sempre nel mio cor scolpita,
E fu da me pur desinata inanzi
Per legitima sposa, e cara amica.*

Mor. O miracolo grande.

*Fil. Et à me sempre caro
Per tutt il tempo di mia vita dunque
Vlminio mio sarà dolce, e corteje.*

*Fil. Celia, alto Sabeo,
Fu da me sempre amata,
E tenuta, e pregiata
Più de la vita mia, e però prega,
Ch'è me concessa sia
Per vera sposa mia.*

*Hir. Oh, che sent'io?
Quante contrarie cose?*

*Cel. Et io ti prego ancora,
Che concesso mi sia per la tua fede
Il mio Fileno amato.*

*Flau. Filide bella, e cara,
Non sdegnar d'accettarmi per tuo spaso
Poscia, ch'è'l gran Sabeo
Sentir con propria voce
Vuol il desio del core
Di ciaschedun Pastore.*

Et

*Fill. Et io contenta sono
D'hauerti lieta per mio sposo à lato.*

*Sab. Hor che conclusi i matrimonij sono,
I quali il Sacerdote di Minerva,
C'hor sollendezza il matrimonio altero
Del gran Finella, ancora
A i vostri darà fine: In tanto voi
Con più dolci carole
Cantate insieme un Hinno,
Ch'è laude sia del sempiterno Giove.*

Coro di Ninfe.

*Facciansi fuochi intorno
In così bel soggiorno
Al sommo eterno Giove,
Ch'è'l tutto regna, e che gouerna, & moue
Spargiansi fronde, e fiori
Da voi cari Pastori
Sourà'l suo santo altare,
Che può far cheti i venti, e dolce il mare*

*Sab. Cantate voi Pastori un Hinno ancora
In lode di Merlino, e de'l suo spirto.*

Coro di Pastori.

*Spirto vago, e gentile,
Che rinouelli Aprile
In noi, con l'arte, e co'l saper profondo,
Prèdi, preghiamo, il cato almo, e giocòdo
Tù gran Padre Merlino,
Ch'è'l spirto d'indouino
Dal tuo natal ti fù concesso sempre,
A te lode diamo in varie tempree.*

SCE.

SCENA OTTAVA.

Melibeo, Clitio, Sabeo, & gl'altri.

O Gran Padre Sabeo. il Sacerdote
 Congli Ministri al tuo ritorno attende
 Hora che'l sponsalizio di Finella
 E già compito, & hor si fan le nozze
 Così solenni, che n'invidia il Cielo.

Cl. Andiam tosto di gratia, ch'à gli balli
 Si darà homai principio, e l'hora è tarda
 E già cader vedete
 Dà i monti l'ombre de la Madre antica,
 E voi tanto badate à far ritorno,
 Acciò compito il resto
 Si facci duplicata altera festa.

Sab. Hor sù, cari Pastori,
 Ogn' un la donna sua
 Con la sua mano preda, e in lieti balli
 La meni auante al nostro Sacerdote.
C. di P. Andiam' uniti à celebrar le nozze,
 Che ne prepara il cielo, & Himeneo.
 Seguita il Coro cantando.

Che vago, e lieto giorno,
 Che preparò l'Aurora
 De sì allegrezza adorno,
 Che tutt' Arcadia par se n' inamora.
 Non fù veduto al mondo
 Giorno tanto felice,

Quant'è questo giocondo,
 Che fà Ninfe, e Pastori alme beatrice.
 Fine dell'Opera.